

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

---

STUDI STORICI - Fasc. 8-9

# ARNALDO DA BRESCIA

## NELLE FONTI DEL SECOLO XII

DI

ARSENIO FRUGONI



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI

1954



*a Nini*

## PREFAZIONE

Questo libro vuol riprendere il «caso Arnaldo». Tutti sanno come niente, scritto da Arnaldo, ci sia pervenuto, ma come un piccolo manipolo di biografie e di documenti, di varia ispirazione e natura, lo riguardino – il Fedele lo raccolse per comodità dei suoi studenti romani –. Orbene quel manipolo è stato più volte sottoposto ai più svariati sforzi combinatori. Come se si trattasse di tessere perfette di un mosaico, si sono accostate le testimonianze, cioè i fatti testimoniati, con una infinita fiducia nella Provvidenza, tanto benevola nel confronto degli storici da offrire loro, sempre, tutti gli elementi per una soddisfacente ricostruzione biografica. Naturalmente ci si è chiesto, preventivamente, se la fonte usata fosse autentica, contemporanea, più o meno attendibile. Ma, per quest'ultimo lato della questione, suol mettere il cuore in pace l'osservazione che se una fonte è giudicata menzognera, ciò non vuol dire che sempre lo sia, specie nel caso del passo che interessa. E così i fatti sono stati disposti in bell'ordine. Non importa se affermati da un Ottone di Frisinga o da un Gerhoh di Reichersberg, da un Bernardo di Clairvaux o da un anonimo poeta lombardo, o da altri ancora, da gente cioè di diversa capacità e possibilità di memoria, da gente che a quel personaggio si accostava, testimone di se stessa, coi più diversi atteggiamenti, partecipe o complice o vittima o spettatrice o ripetitrice occasionale; il metodo filologico-combinatorio ha meno complesse esigenze.

Dunque le fonti sono state ordinatamente disposte: qualche tessera estranea – è capitato anche al Fedele – vi si è forse infilata, qualche altra è stata invece tradizionalmente dimenticata, ma nel complesso l'impianto è da tempo perfetto. Poi ogni storico ha aggiunto il suo connettivo. C'è chi ha abbondato nelle

ipotesi di fatti integrativi: ci si pone una domanda, le si danno due o tre risposte, si sceglie la più probabile e quell'opinione, su domanda talora peregrina, diventa un parere, quasi una testimonianza, sulla quale rispuntano altre domande e così via: un curioso stemma di ipotesi. Si legga il grosso volume del De Castro che rappresenta una fase ben matura di tale proliferazione. Ma non si creda che questa si fermi all'ingenuità storiografica del caro patriota milanese. Qualche rametto è stato ingegnosamente educato anche dai più smalizati moderni, che hanno pur dato colpi alla boscaglia dei predecessori; senza addentrarvisi però, ché, se l'avessero fatto, avrebbero avuto il rammarico, forse, di accorgersi di non essere nelle ipotesi sempre nuovi. Nelle pagine che seguiranno, anche se intenzionalmente non in dialogo con questi genitori di ipotesi, non mancheranno citazioni precise.

Ma c'è naturalmente chi ha adoperato connettivo più pregevole. Sono le storie che inquadrano Arnaldo nelle vicende, nei sentimenti, nelle idee del tempo. Ma a quelle storie, costruite certo con larga esperienza di altre fonti, Arnaldo, che ne è illuminato, dà pure luce. Ma quell'Arnaldo è ancora sempre quella figura costruita con la tecnica combinatoria che abbiamo lamentata. Dunque vero come atmosfera – che però contamina della sua realtà difettosa –, ma personalità per se stessa affatto storicamente consistente.

È bene per Arnaldo; pare incredibile dopo tanto cammino percorso, ritornare alle fonti. E ogni fonte – Jacques de Chabanne de la Palice si consoli – è per noi un testimone. Vogliamo anzitutto renderci conto dei suoi interessi e dei suoi ideali, della sua coltura e delle sue conoscenze; poi ascoltarlo attentamente quando ci parla di Arnaldo. Esaminare in controluce la sua deposizione. Non cercare di adattare le sue affermazioni a quelle di un altro testimone, magari lontanissimo da lui, o a una situazione tracciata per generalità, ma a quanto sappiamo della fonte che stiamo interrogando. Ecco un esempio – ma è frequente il caso –. L'Anonimo lombardo delle *Gesta di Federico I in Italia*; conclude la narrazione della morte – di Arnaldo con un: «set doulisse datur super hoc rex sero misertus». Non ci dovremo

affrettare a spiegarci quel pentimento sottolineando i rapporti che si istituirono tra Arnaldisti e idea imperiale, o considerando di quale pedina nei confronti della politica papale, con la scomparsa di Arnaldo, fosse venuto a privarsi il Barbarossa: Quel «doluisse» si spiega nel quadro della descrizione, fattasi intensamente commossa, del martirio di Arnaldo, sicché piangono perfino i «lictores», i carnefici: e il poeta, esaltatore di Federico, recupera appunto il suo Federico, responsabile in parte di quella esecuzione, con quel pentimento se pure tardivo. Rinunceremo perciò alla «storicità» di questo sentimento, vero essenzialmente solo nella commozione del poeta.

Perderemo, con le nostre analisi, la sicurezza su altri punti della vita di Arnaldo, che erano fulcri. E se l'analisi è esatta, poco male se cadono le incrostazioni! Ma quello che è testimonianza di Arnaldo precisa, impegnata, si invererà della nostra stessa esperienza di critici, attenti a giudicare ma sempre dal di dentro. Rimarrà poco, certo. Ma proprio perché Arnaldo è un personaggio di cui poco sappiamo: alcuni gesti, in anni tra loro lontani, alcune credenze, alcuni incontri. Conosciamo oserei dire di più le reazioni che ha provocato, e si possono intuire certi tratti della sua personalità proprio dagli atteggiamenti che di se stessi confessano, reagendo, i suoi testimoni.

Comunque, per ricostruire la storia di Arnaldo io non conosco altra strada da quella che, pazientemente, qui si percorre: le fonti, una per una, così come sono state scritte, non complementari certo l'una dell'altra, e badando a ricondurre l'impegno di ogni testimone per Arnaldo nel circolo di tutti i suoi impegni.

Sarà dunque un restauro. A differenza di chi ha creduto di poter seguire la vita di Arnaldo da presso, almeno nei momenti più salienti e decisivi – ma a furia di ipotesi lo si può non perdere d'occhio un momento! –, io non credo neppure nella fatale selezionatrice generosità delle vicende storiche che fissano e tramandano le testimonianze – e come esteriori e generici possono essere del resto i «fatti» dei famosi momenti decisivi! –. Il nostro ritratto risulterà come uno di quei frammenti di scultura antica, dai tratti però, m'illudo?, di una suggestività vigorosa, liberato dalle contraffazioni delle aggiunte posteriori.

Fuori di metafora, la nostra esegesi delle singole fonti ci permetterà di cogliere il significato della esperienza di Arnaldo.

Con una mira più lontana: l'abbandono di una complicata serie di pseudoproblemi di origini o di problemi irrisolvibili per mancanza di fonti, e il rifiuto in genere della soddisfatta eresiologia filologico-combinatoria, vogliono anche essere un invito a considerare il fatto delle eresie e dei movimenti religiosi nel quadro della grande storia.

Se è vero che l'*evangelismo* come ci ha suggerito recentemente p. Chenu, è il problema del rapporto della Grazia e della Natura come fu sentito nel secolo XII, questo vuol dire che la storia della teologia deve farsi storia di problemi formulati in concretezza storica. Ma non significa che l'*evangelismo* sia meramente un capitolo di tale storia. È l'espressione di una crisi della società. Solo nella valutazione completa e globale dei problemi di quella società l'*eresia* troverà dunque il suo posto: se agitata scontentezza di un costume religioso, fiammeggiante a volte per fanatismi – che facciano leva su altre e più sostanziali scontentezze, o impegnata espressione della crisi dei valori più essenziali di quella società.

L'interpretazione del nostro «Arnaldo», liberato dalle distrazioni dell'eresiologia e del filologismo, vuole essere un contributo anche in questo senso.

## I. FONTI BRESCIANE.

La storia di Brescia nel Medioevo, confessa il più infaticabile ricercatore di memorie bresciane, mons. Paolo Guerrini<sup>1</sup>, «è resa incerta, oscura, quasi impenetrabile», non solo dalla deficienza di vere cronache – gli *Annales Brixenses*, di cui parleremo più sotto, sono un semplice elenco di notizie, scarne e cronologicamente assai distanziate tra loro – e di un vero codice diplomatico che raccolga criticamente le carte rimaste, ma da una situazione particolare: l'abbondanza di falsi che ha sommerso il lavoro di storici coscienziosi e prudenti, come per esempio nel secolo scorso l'Odorici, autore, monumentale, delle *Storie Bresciane*<sup>2</sup>.

Una falsa cronaca, il *Breve recordationis de Ardiccio et de Alghisio de Gambara excelsis viris Brissie*, comprende gli anni dal 1102 al 1110, periodo che potrebbe chiarirci la situazione in cui crebbe e si formò, per la sua azione successiva, Arnaldo da Brescia.

Così ben nota; quella situazione, finché fu ritenuta quella cronaca per buona, da sopportare le ramificazioni di ben due romanzi storici, in molti volumi, di L. Ercoliani di Carpenedolo (1806–1866), *I Valvassori Bresciani e i feudatari del secolo XI* (1842) e *Leutelmonte* (1844), popolarissimi nel Bresciano fino ad ieri – Alghisio si chiamava, ricordo, un ragazzetto, valsabino, mio primo compagno di giochi –.

<sup>1</sup> P. GUERRINI, *Un cardinale gregoriano a Brescia, il vescovo Arimanno*, in *Studi Gregoriani*, raccolti da G. B. Borino, II, Roma 1947, p. 361.

<sup>2</sup> F. ODORICI, *Storie Bresciane; dai primi tempi sino all'età nostra*. Voll. 11, Brescia 1853–1865.



Quella cronaca era stata pubblicata nel 1759 con una versione e amplificazione italiana, preceduta da una prefazione «che è tutta una ben architettata truffa letteraria, con citazioni di documenti falsi, per avallare il trucco»<sup>3</sup>, dall'abate Giammaria Biemmi di Goglionone (1708–1784), il quale ne era stato appunto l'inventore. Le cose erano andate così.

Nel 1748 il Biemmi aveva pubblicato il primo volume, sfrondatare di leggende, iconoclasta, ma serio, della sua storia di Brescia, provocando la pungente vivace reazione delle *Osservazioni storico-ecclesiastiche* del bibliotecario della Queriniana don Carlo Doneda (1701–1781), difensore della tradizione<sup>4</sup>. Indispettito il Biemmi, nel secondo volume (1749), introdusse una *Cronaca* di Rodolfo notaio (aa. 774–885), sua creazione, che convalidava le sue asserzioni. Non era nuovo a questo genere letterario, avendo già fatto le sue prove nel 1742 con una *Historia di Giorgio Castriota detto Scander-Bech*. Trovata la sua strada, eccitante, poiché non risparmiava egli nel suo ben addobbato falso gli ammicchi canzonatorii, ecco impegnarsi, con un pasticcio di imitazioni dai *Rerum Italicarum Scriptores* e dagli *Annali d'Italia* del Muratori, condito di fantasia, nella cronaca di Ardiccio, per narrare la guerra dei Valvassori e i moti costituenti il Comune<sup>5</sup>.

Da questo grave incidente storiografico ci si liberò solo tardi, e perfino a malincuore, sotto la spinta delle osservazioni critiche, principalmente del Wüstenfeld<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> P. GUERRINI, op. cit., p. 363.

<sup>4</sup> Cf. P. GUERRINI, op. cit., p. 362.

<sup>5</sup> L'inesauribile BIEMMI, come si legge nelle sue *Storie Bresciane inedite*, ms. Di Rosa 76, della biblioteca Queriniana di Brescia, imbastiva una storia completa di Arnaldo dicendolo «figliolo di Ardiccio Saiardi nativo della terra di Bovarno (Vobarno), vassallo di Oprando de' Brusati che riconosceva in feudo quella terra dal vescovato di Brescia» (miscell. 3, f. 85 r), onde lotte col prepotente vescovo Arimanno, ecc.

<sup>6</sup> T. WÜSTENFELD, *Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia d'Italia nel Medio Evo*, in *Archivio Storico Italiano*, X (1859), pp. 68–86. L'Odorici non si persuase subito (cf. *Ancora della Cronaca di Rodolfo notaio*, in *Archivio Storico Italiano*, XII, p. II (1860), pp. 175–8), ma poi riconobbe l'inganno nelle sue *Storie Bresciane compendiate*, Brescia 1882, p. 62).

Ed ecco che il Guerrini, contro il ritratto di un arcivescovo Arimanno scaltro e crudele propinatoci dal Biemmi, ricostruisce pazientemente la fisionomia di un ben diverso personaggio, attivo riformatore della riforma gregoriana, quasi un prologo alle gesta bresciane di Arnaldo.

Dopo il vescovo Adelmanno di Liegi (1048–1061) – di quella Liegi così ricca di spiriti riformatori da esser elevata, come è noto, da A. Fliche al rango di cellula–madre di tutta la riforma – nominato dall'imperatore, ma impegnato nella lotta contro il clero concubinario e simoniaco<sup>7</sup>, seguirono vescovi scismatici e scomunicati, Adalrico, Conone e Giovanni, e forse un quarto, Oberto Baldrico, imposto dalla parte imperiale, «in Guibertino schismate», durante lo scisma dell'antipapa Clemente III, contro Arimanno. Monaco bresciano questi, forse cluniacense, di Polirone e della consorteria dei Confalonieri, poi cardinale prete del titolo dei Santi Quattro Coronati, era stato eletto verso il 1087<sup>8</sup> vescovo di Brescia, eletto soltanto dal clero e dal popolo,

<sup>7</sup> Cf. BONIZONIS, *Liber ad amicum*, L. VI (in M.G.H., *Libelli de lite*, I, p. 594): «Concilio... rite celebrato (1059) episcopi longobardi domum remeantes, cum magnas a concubinatis sacerdotibus et levitis acceperant pecunias, decreta pape celaverunt preter unum, Brixensem scilicet episcopum, qui veniens Brixiam, cum decreta pape publice recitasset, a clericis verberatus, fere occisus est. Quod factum non mediocre Patarie dedit incrementum. Nam non solum Brixie, sed et Cremonae et Placentiae et per omnes alias provincias multi se a concubinatorum abstinere communionem». Dunque una Pataria bresciana, seppure non costituita come una società segreta risorgimentale, come vorrebbe il Guerrini scrivendo (op. cit., p. 370): «non abbiamo sicuri elementi per affermare che anche a Brescia sia stata costituita come a Milano, a Piacenza e Cremona una vera Pataria, cioè la società i cui membri si obbligavano con giuramento a combattere in tutti i modi, anche a rischio della vita, l'incontinenza e la simonia clericale». Ricorderò ancora come in un documento del 1127, nel quale «Goizo comes de Martinengo» investe dei suoi diritti feudali su Quinzano d'Oglio i «consules eo tempore civitatis Brixie et eius missos nomine ac vice comunis ipsius civitatis Brixie et dom. Villani Dei gratia brixienensis episcopi» (cf. *Liber potheris Communis civitatis Brixiae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, Torino 1899, coll. 10–11), si cita, tra i «boni homines» presenti, un «Albertus qui dicitur patarinus».

<sup>8</sup> Cf. P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, vol. I, Roma 1914, p. 78: il documento (n. 107 dell'ottobre 1087), «in civitate Brixia, in domo ep.», è sottoscritto: «ego Herimannus cardinalis S.R.E. confirmo».

senza intervento imperiale, «a parte Brisiensium civium atque favore comitis Matildis»<sup>9</sup>. Ma solo dopo circa dieci anni poté prendere definitivamente possesso della sua sede<sup>10</sup>.

A dar corpo al suo quasi ventennale episcopato bresciano il Guerrini ricorda come ai monasteri esistenti (potenti le badie imperiali di Leno e di S. Giulia) egli aggiungesse la badia Vallombrosana di S. Gervasio, detta del Mella, poco fuori di città: «monachorum gemma nobilissima», che presto figliava (1107) quella del S. Sepolcro di Astino presso Bergamo, mentre si moltiplicavano i priorati cluniacensi, piccoli monasteri rurali, promotori di lavoro agricolo e insieme di pietà.

Intanto la «canonica cohabitatio» sotto la regola di sant'Agostino, aiutava a ricostituire la moralità del clero secolare. Arimanno dette «regulam et possessiones»<sup>11</sup> alla canonica di

<sup>9</sup> Cf. LANDULFI, *Historia Mediolanensis*, in M.G.H., SS., XX, p. 21, e Cf. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, parte II, vol. I, Bergamo 1929, p. 220.

<sup>10</sup> Nel concilio provinciale milanese dell'aprile 1098, cui partecipò Arimanno («Brixienensis electus») si colpivano i simoniaci, «eos... qui sancte Mediolanensis ecclesie parochianas sedes invaserunt, quos a Romano pontifice in Guibertino schismate sicut nominatim et principaliter cognovimus, ita absque ulla audientia super eos anathematis sententiam confirmavimus, Obertum videlicet invasorem Brixiensem...» (G. GIULINI, *Memorie della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, parte IV, Milano s.d., pp. 439-442). Arimanno prese parte al concilio, scrive il GUERRINI (op. cit., p. 369) «non più cardinale delegato pontificio, ma vescovo di Brescia già consacrato e riammesso in sede». Non direi, proprio per quel ricordo, tra i vescovi citati, del «Brixienensis electus». «Brixienensis episcopus et domini pape vicarius» risulta dal privilegio del 1099 per S. Pietro in Oliveto (vi si dice tra l'altro: «quia cognovi eos contra symoniacam heresim laborare, concedo et dono eis ex caritate decimas omnium que possident et eorum que iuste deinceps acquisierint») confermato (1102-1106) da Bernardo degli Uberti «cardinalis presbiter S.R.E. atque legatus» di Pasquale II: Cf. KEHR, *Italia Pontif.*, VI, I, 319. L'archivio di S. Pietro in Oliveto si trova nell'archivio segreto Vaticano: Archivio Cancell. Nunziat. Veneta, S. Pietro in Oliveto, e il documento, da cui tolgo le citazioni, ha la segnatura: I, 1962.

<sup>11</sup> Cf. KEHR, VI, 319 Celestino II confermava nel 1144 la regola e i beni, «ea....que ab Hermanno Brixienensis civitatis ep. canonice concessa sunt»: Arch. Segret. Vatic., Arch. Cancell. Nunziat. Veneta, S. Pietro in Oliveto, 10, 1971.

S. Pietro in Oliveto, e queste nell'ottobre del 1096, da Cremona, venivano su sua richiesta confermate dal pontefice Urbano II<sup>12</sup>.

Alcune frasi di quel privilegio vibrano ancora di contese cittadine, tra partito imperiale e popolo: «Etsi forte, quod absit, Brixiane civitatis episcopus catholicus non fuerit, si apostolice sedis gratia et communione caruerit, fratribus ipsi facultas sit, pro his que ab episcopali debentur officio, ad alios qui catholici sint episcopos emigrare». E, ancora, si stabiliva «ne maioris ecclesie clericis temere aut sine catholici episcopi licentia facultas sit adversum vos potestatem indebitam exercere nec ad celebranda divine servitutis obsequia signorum pulsationem horis legitimis prohibere».

La lunga serie di canoniche, cittadine e rurali, comunità maschili e femminili, sorte accanto alle pievi, su beni vescovili, anche se i riferimenti cronologici che il Guerrini fornisce sono sorretti talora da una letteratura soltanto volenterosa e da ipotesi personali, raddomantiche<sup>13</sup>, che non possono supplire i documenti che non ci sono, sa dare però facilmente l'impressione di una presenza effettiva di riforma gregoriana.

Ma una notizia del cronista milanese Landolfo di S. Paolo<sup>14</sup> ci fa avvertiti che nel 1116 Arimanno era deposto dalla sua sede vescovile e sostituito dal nuovo vescovo Villano. Che cosa era mai successo? Venne travolto, pensa il Guerrini, dalle ripercussioni della bufera che abbatté a Milano l'arcivescovo

<sup>12</sup> Cf. KEHR, VI, I, 319, «Dilectis filiis Arderico sacerdoti et eius fratribus... petitioni vestre rogante venerabili confratre nostro Arimanno vestre civitatis episcopo»: Arch. Segret. Vatic., Archiv. Cancell. Nunz. Veneta, S. Pietro in Oliveto, I, 1962.

<sup>13</sup> Come quando, per la testimonianza degli *Annales Brixianenses*, redazione B (si veda avanti): «1096. Brixia exarsit primo» – il «Brixia secundo exarsit» è segnato al 1144 –, il Guerrini pensa che l'incendio sia stato causato dalle lotte fra le fazioni cittadine, lotte che avrebbero determinato «il capovolgimento della situazione politico-religiosa a Brescia spianando la via di entrata al vescovo Arimanno» (op. cit., p. 384).

<sup>14</sup> LANDULFI, *Historia Mediolanensis*, cit., p. 38: «Yordanus archiepiscopus monitus a Landulpho Astensi episcopo et quibusdam aliis episcopis, in quadam ecclesia Lateranensi, vivo et deposito quodam episcopo Armano Brisiensi, ordinavit Brisiensem electum in episcopum nomine Villanum».

Grosolano, del quale era amico e sostenitore, nel tramonto della corrente intransigente della riforma: esule a Roma in S. Saba Grosolano, monaco tra i monaci Vallombrosani di S. Gervasio Arimanno, fino alla morte<sup>15</sup>.

L'ipotesi, così come è formulata, risente d'una certa impostazione schematizzante, ch  Grosolano, cos  vistosamente austero, fu sostituito, durante un suo pellegrinaggio in Oriente, da Giordano *de Clivi* – non Goffredo, come per svista, dice il Guerrini<sup>16</sup> – in una situazione localmente complessa – basti pensare al suo scontro drammatico con Liprando, il «martir Christi», «abscisus naso et auribus pro nomine Christi», superstit  eroe della Pataria, e a certe ambiguit  nella lotta di Milano contro Lodi<sup>17</sup> –, e infine se non per simonia «de archiepiscopatu Mediolanensi», come gli gridava contro Liprando, ma perch  la sua presenza inquietava la Chiesa milanese, fu dal pontefice restituito al vescovato di Savona<sup>18</sup>. Pu  darsi che abbia giocato, per far comune il destino, il loro legame, quale possiamo dedurre pi  che dal fatto che Grosolano era stato a suo tempo ordinato vescovo e vicario dell'arcivescovo da Arimanno con i vescovi Arialdo di Genova e Mainardo di Torino<sup>19</sup>, dai rapporti del bresciano coi Vallombrosani, di cui Bernardo degli Uberti, amico e forse compatriota di Grosolano, era il grande capo<sup>20</sup>. Ma certo la deposizione di Arimanno pu  avere avuto la sua causa in circostanze tutte particolari, n  la consacrazione a Roma del suo successore chiesta, secondo Landolfo, «a Landulpho Astensi episcopo et quibusdam aliis episcopis», ha evidentemente l'aspetto di una rivincita di Giordano.

Gli *Annales Brixienenses* non ci dicono nulla. Nel 1117 annotano solo: «Terremotus magnus».

<sup>15</sup> P. GUERRINI, op. cit., pp. 381–82.

<sup>16</sup> P. GUERRINI, op. cit., p. 381.

<sup>17</sup> Cf. LANDULFI, *Historia Mediolanensis*, cit., pp. 23–30.

<sup>18</sup> A. BOSISIO (*Origini del Comune di Milano*, Messina 1933, p. 372), forzando testi e situazioni, vorrebbe addirittura Grosolano accusato di diserzione della sua sede di fronte ad Enrico V apparso minaccioso in Italia nel 1110.

<sup>19</sup> LANDULFI, *Historia Mediolanensis*, cit., p. 22.

<sup>20</sup> Cf. P. GUERRINI, op. cit., p. 382.

È ora che vediamo più da vicino questa così povera ma unica fonte cronistica bresciana. L. Bethmann ne pubblicò le tre redazioni che ci sono pervenute: *A* (1017–1213), dal codice «S. Johannis de foris Brixiae», canonica bresciana, ora nella biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna; *B* (1014–1273), da una trascrizione del codice, perduto, che apparteneva alla canonica di S. Pietro in Oliveto (una copia è nella biblioteca Queriniana di Brescia); *C* (1139–1250), da un codice Stroziano del xv secolo<sup>21</sup>.

Se noi per gli anni della formazione di Arnaldo, fino a quando questi cioè dovè partirsene da Brescia, scorriamo le tre redazioni, rileviamo ben poche notizie: *A*: «1135. Consules pravi deiecti sunt et cenobium Leonense combustit»; *B*: «1125. Brixenses destruxere castrum Asule, quod tenebant comites de Madio»; «1132. Innocentius papa Brixiam venit et eiecit Villanum de episcopatu»; «1139. Turrislonga exarsit et bellum fuit fossati. Consules pravi a Brixensibus expulsi sunt»; *C*: «1139. Hoc anno exarsit Torlonga et bellum fuit fosati Muzaspachi».

Abbiamo dunque notizie di incendi, di guerre: una guerra ci fa intravedere le milizie cittadine che riescono ad umiliare la protervia dei conti Maggi, ad Asola. Apprendiamo della deposizione di Villano fatta nel 1132 da Innocenzo II, in occasione della sua venuta a Brescia (luglio–agosto). E ancora l'espulsione di «consules pravi», in *A* nel 1135, in *B* nel 1139; un errore, forse. Se pure, dato l'appoggio cronologico degli altri avvenimenti insieme ricordati, non ci fu, oltre l'espulsione del 1139, quando bruciò Torlonga e ci fu la guerra del fossato (*B*, *C*), anche un'altra espulsione, nel 1135, quando bruciò l'abazia di Leno. Ma non certo per la testimonianza del tardo *Chronicon* di Jacopo Malvezzi (secolo xv), il quale, dopo aver ricordato appunto una espulsione nel 1135, ricordava quella del 1139, attento a non perdere la possibilità di alcuna notizia, anzi arricchendo la sua fonte, gli *Annales Brixenses*, con disinvoltura combinatoria, sicché i «pravi consules» sono identificati sen-

<sup>21</sup> *Annales Brixenses* in M.G.H., SS, XVIII, pp. 811–820. Imprecisi sono gli estremi cronologici dati dal GUERRINI, op. cit., p. 361, per la redazione *A* e *B*, che solo ricorda.

z'altro come i «Ribaldus et Persicus, viri hipocrite et heretici», che gli *Annales* (B, C) ricordavano invece all'anno 1145: «Ribaldus et Persicus capti a militibus Brixianis»<sup>22</sup>.

Ora, su questi pochi elementi imbastire una serie di ipotesi è del tutto inutile: dire Villano simoniaco e Manfredo, suo successore, antisimoniaco, salvo poi, per spiegare il contrasto con Arnaldo, risolto nel concilio del 1139 con la condanna dell'agitatore, farlo alleato dei *militēs*, per ambizione, è un giocare seriamente e in buona fede finché si vuole, ma giocare di fantasia<sup>23</sup>.

Noi coglieremo dunque, solo quel dato dei «pravi consules». Se nel 1139, l'espulsione dei «pravi consules», dopo che Arnaldo, dice Ottone di Frisinga, «Brixienses ecclesiam perturbavit laicisque terra illius prurientes erga clerum aures habentibus ecclesiasticas maliciose exponebat personas»<sup>24</sup> approfittando, dice Giovanni di Salisbury, del viaggio del vescovo a Roma, per piegare gli animi dei cittadini «ut episcopum vix voluerint admittere redeuntem»<sup>25</sup>, si lega troppo bene all'esilio di Ar-

<sup>22</sup> IACOBI MALVECI, *Chronicon*, distinctio VII, Cap. XXX, in *R.I.S.*, XIV, col. 876: «et diebus illis anno videlicet .MCXXXV. existimans populus istius civitatis per consules tunc rempublicam male disponi in eos insurgens alios creaverunt...» cap. XXXIV, col. 877: «... post eam electionem (aveva detto: «Corradus II [III] in imperio substitutus est dum iam a Dominica nativitate anni erant .MCXXXVIII. prolapsi») annis tribus vel circiter Ribaldus et Persicus. viri hipocrite et heretici, qui eo anno consulatum regebant, a militibus catholicis a Brixiana civitate cum suis sequacibus expulsi sunt».

E con maggior confusione CAMILLO MAGGI (1516–1598) nella sua *Historia de rebus Patriae* (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. I, III, 7, ad a. 1153) poneva al 1153, al tempo della condanna romana di Arnaldo, l'espulsione dei consoli: «quo etiam anno Thebaldus (*sic*) et Persicus consules Brixiani in heresi deprehensi consulatu a catholicis privantur et extra urbem cum aliis hereticis expelluntur».

<sup>23</sup> Si vedano, ad esempio, le pagine dello stesso ODORICI, *Storie Bresciane* cit., vol. IV, p. 246 sgg.

<sup>24</sup> OTTONIS, *Gesta Friderici Imp.*, L. II, cap. 28, in *Script. in usum schol. ex M.G.H.*, ed. WAITZ, p. 135.

<sup>25</sup> IOANNIS SARESBERIENSIS, *Historiae Pontificalis quae supersunt*, cap. 31, ed. R. L. POOLE, Oxford 1927, p. 63.



naldo, per non pensare ad un'unica reazione dei fedeli alla disciplina della Chiesa e dei colpiti dall'agitazione, che chiudeva così quel sussulto forse patarinico.

Ma gli *Annales Brixienenses* a Pietro Fedele parvero offrire un dato ben più importante per la biografia di Arnaldo.

Annotando il volume di U. Balzani, *Italia, Papato e Impero nel secolo XII*, correggeva l'ipotesi secondo la quale Arnaldo era detto giustiziato «forse a Civitacastellana», asserendo decisamente: «il luogo del martirio di Arnaldo da Brescia non fu Civitacastellana, ma Monterotondo»<sup>26</sup>. Evidentemente, poiché nuove fonti non si citavano, erano appunto i nostri *Annales Brixienenses* che autorizzavano tale affermazione.

All'anno 1153 le redazioni *A* e *B* rispettivamente ci dicono: «Eugenius Papa obiit et Maginfredus episcopus, et Arnaldus suspensus»; «Manfredus episcopus obiit. Castrum Montis rotundi destructum ubi Arnoldus suspensus fuit». Ma si tratta davvero del nostro Arnaldo? Il Simonsfeld<sup>27</sup> accennando, invero molto cautelosamente, a questa possibilità, richiama, nell'ipotesi che Monterotondo, nella Sabina, fosse stato distrutto dai Romani insorti contro il prefetto, che ne aveva il possesso, la testimonianza del *Catalogus Imperatorum et Pontificum Romanorum Cencianus*<sup>28</sup>, dove all'anno 1155 si legge: «Tempore Adriani predictus Fredericus Roma venit 14 Kal. Julii et tunc prefectus destruitur»<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> U. BALZANI, *Italia, Papato, Impero nel secolo XIII*, Messina 1930, p. 128.

<sup>27</sup> H. SIMONSFELD, *Jahrbücher deutschen Reiches unter Friedrich I.*, Leipzig 1908, p. 342, n. 192. La valorizzazione della notizia degli *Annales Brixienenses* fu proposta senza riserva invece da K. HAMPE nell'articolo *Zur Geschichte Arnolds von Brescia*, in *Historische Zeitschrift*, 1924, pp. 58-69: vedi pp. 61-65.

<sup>28</sup> In M.G.H., SS., XXIV, p. 107. Lo Hampe cercava di convalidare la notizia della distruzione di Monterotondo citando invece (p. 68) un passo della lettera del Barbarossa («omnibus castris et munitionibus que circa urbem erant in potestatem nostram deditis...»: Cf. OTTONIS FRISIGENSIS, *Gesta Friderici imp.*, ed. WAITZ, p. 4) e i versi dell'anonimo autore delle *Gesta di Federico I in Italia* (v. qui il cap. IV): «Inde plagam motis placet illam visere castris, | Urbeque dimissa, confinia circuit, altas | Confringens turres...» (vv. 752-54).

<sup>29</sup> E qui la nota sibillina: «De Arnaldo Brixiano cogitari videtur».



Ma gli *Annales Brixenses* ponevano la distruzione nel 1153; e non mi pare che possa trattarsi semplicemente di un banale errore di data. La testimonianza degli *Annales* allude a fatti tra loro coevi: la morte del papa, la morte del vescovo bresciano Manfredo e l'impiccagione di «Arnaldo». Per collocare nel 1153 l'impiccagione del nostro Arnaldo riformatore, bisognava non conoscere affatto la trama degli avvenimenti romani al quali la sua morte vistosamente è legata. E invece ecco che gli *Annales* farebbero memoria di un fatto tanto particolare, come la distruzione di un lontano castello della Sabina, segnato sì, ammetto, per localizzarvi l'impiccagione di quell'Arnaldo, ma con una ben strana precedenza di ricordo. Più naturale sarebbe stato infatti aggiungere alla notizia dell'impiccagione il luogo, con la notizia, se si vuole, anche della distruzione, e non viceversa! Gli *Annales Brixenses* non parlano altrove del periodo bresciano del nostro Arnaldo. Soltanto, per quella notizia: «*consules pravi a Brixensibus expulsi sunt* », noi, per altra fonte, indoviniamo la sua corresponsabilità. Ma non è fatto il suo nome, nella rapida e quanto lacunosa rassegna dei fatti di quegli anni.

Dopo, l'attività più clamorosa di Arnaldo si svolge lontano da Brescia. La notizia della tragica fine sarà arrivata alla sua città natale. Ma la preoccupazione commemorativa del concittadino, reprobato e martire in altra contrada, non è usuale nelle asciutte cronache, che segnano quello che accade sopra tutto tra la cerchia delle mura cittadine, attente a segnare d'estraneo solo le vicende del papato, dell'impero, dei regni, perché si ripercuotono localmente, se non altro per il computo degli anni. *Hic et nunc*, potrebbe essere il motto del cronista.

Strettamente locale è la serie dei fatti registrati dagli *Annales*<sup>30</sup>. Quando dunque, al 1153 leggo la notizia della morte del

<sup>30</sup> Ad esempio B; «1144. Brixia secundo exarsit; 1145. Ribaldus et Persicus capti a militibus Brixianis; 1148. Eugenius papa Brixiam venit et captum est mercatum broli; 1153. Manfredus episcopus obiit. Castrum Montis rotundi destructum ubi Arnoldus suspensus fuit; 1160... Federicus rex superatus est in bello, a Mediolanensibus et Brixiensibus apud Carchanum; 1161. Suburbium Ise captum a Federico et Vulpinum traditum est Bergomensibus;

vescovo Manfredo e accanto la notizia della distruzione del «castrum Montis rotondi, ubi Arnoldus suspensus fuit», mi viene naturale di pensare che l'annalista alluda piuttosto a un fatto del territorio bresciano. Un Monterotondo infatti esiste nel Bresciano, sul colle tra Passirano e Bornato. Mi comunica gentilmente mons. Guerrini che non vi è più traccia alcuna però di castello, nemmeno nella toponomastica locale; ma certo da quel punto si domina tutta la Franciacorta sui due versanti del colle, e il passo tra Provezze e Provaglio: ed è assai verosimile che sorgesse un castello dei Bornati, cioè dei Capitani della pieve di Bornato.

Che si trattasse di località del territorio bresciano e non d'un Monterotondo laziale, intesero del resto cronisti bresciani più tardi, come Elia Capriolo<sup>31</sup>, Jacopo Malvezzi<sup>32</sup>, Camillo Maggi<sup>33</sup>. Il Capriolo diceva la rocca distrutta per eliminare le ruberie infinite della sua guarnigione; «annuente urbis consulatu», diceva il Malvezzi e sotto il comando, la spedizione cittadina, diceva il Maggi, di Alberto Gambara, che avrebbe costretto il presidio alla resa, salva la vita. Io non posso giudicare da quali fonti i cronisti citati abbiano attinto le loro precisazioni. Lo stesso, il loro tranquillo riferimento al Monterotondo bresciano va sottolineato. Ma chi sarebbe allora quell'«Arnoldus»? Parrebbe d'intendere che fosse il personaggio più importante della rocca che fu distrutta. L'annalista non ci dà più individuante indicazione: un personaggio dunque a lui ben noto e di centro nel fatto accennato. Quel nome di Arnaldo solo per noi moderni sa essere univocamente allusivo. Sulla scena bresciana del 1153 poteva esserci benissimo un altro Arnaldo.

Certo, se si considera la provenienza dei due manoscritti degli *Annales Brixienenses*, che li collega ad ambienti di canonici regolari di Brescia ai quali, dirò subito, penso appartenesse

1166. Fredericus tertio in Italiam et Teutonicis hospitati sunt ad Sanctam Eufemiam », ecc.

<sup>31</sup> E. CAPRIOLO, *Delle storie della città di Brescia*, Venezia 1744, pp. 85-86.

<sup>32</sup> J. MALVECII, *Chronicon*, cap. XXXVII, cit., col. 877.

<sup>33</sup> *Historia de rebus Patriae*, cit., ad a. 1153: «in colle supra Bornatum».

anche Arnaldo, si potrebbe pensare che quel nome potesse essere un più facile ricordo. Ma anche in questo caso rimarrebbe l'ostacolo, più fastidioso che mai, della data errata e dell'innaturale posizione della notizia dell'impiccagione, dopo quella della distruzione di Monterotondo.

Che se il paese della Sabina poté essere toccato da Arnaldo prigioniero, e se è vero che il Tevere scorre non lontano – tutte cose belle e vere, che concordano con alcune fonti, ma affatto con altre, che sembrano porre la morte di Arnaldo dopo l'incoronazione a Roma del Barbarossa –, non sapremo poi affatto dire se fu quel paese davvero distrutto e da chi e perché.

Così, nonostante la sentenza del Fedele, credo che sia meglio rinunciare, per gli *Annales Brixenses*, al luogo del martirio di Arnaldo.

Ma le fonti bresciane suggeriscono invece un'altra ipotesi, importante. Dirà Giovanni di Salisbury di Arnaldo: «habitu canonicus regularis ... fuerat abbas apud Brixiam»<sup>34</sup>. Ebbene, l'8 giugno del 1172, Galdino, arcivescovo di Milano, e il cardinal diacono Oldone, legato pontificio, avvertivano di aver saputo «veridicorum relatione » che la chiesa di S. Pietro Minore a Brescia, nel luogo detto «Ripa», a causa di eretici che vi abitavano, dal vescovo Manfredo, «bone memorie » (il «bo. mem. Brix. episc.» divenne per il Quaglia<sup>35</sup> un «sexto mense Brixensis episcopatus! ») «divino fuisse omnino privatam officio et habitatione clericorum penitus destitutam». Alle religiose che ora vi abitavano concedevano perciò che dai canonici del vicino S. Pietro Maggiore in Oliveto, vi venissero celebrati gli uffici divini, o da altri sacerdoti «cattolici»<sup>36</sup>. Manfredo dunque dovette intervenire in un certo anno contro i sacerdoti che avevano canonica coabitazione in S. Pietro *de Ripa*, appena fuori città, ai piedi del colle Cidneo, ove ora è il seminario di S. Cristo, perché «heretici». Ora il termine, a distanza di una generazione, poteva riferirsi agevolmente agli scismatici che si

<sup>34</sup> JOANNIS SARESBERIENSIS, *Hist. Pontif.*, cap. 31, cit., p. 63.

<sup>35</sup> Vedi avanti.

<sup>36</sup> Cf. KEHR, VI, I, p. 332; ampio regesto del doc. in B. FAINO, *Collectanea de Episcopis Brix.*, ms. biblioteca Queriniana, Brescia, E, I, 8, f. 290 r.

erano ribellati al loro vescovo, ad Arnaldo cioè e ai suoi seguaci. Se Arnaldo era canonico regolare e abbate «apud Brixiam», perché non pensare che proprio S. Pietro in Ripa fosse la canonica sua, canonica che quando egli dovette lasciare Brescia per la condanna di Manfredo, sarebbe stata fatta vuota dei suoi compagni di fede e di battaglia, o sospettati tali, e affidata invece a una «priorissa»?

Tiriamo dunque le somme. Qualche cenno alle antiche divisioni profonde, a Brescia, tra partiti pro e contro la riforma, e poi brevi ricordi di guerre, di incendi, di fame, a dar risalto alle passioni cittadine, e, per Arnaldo – di cui però non ricorre mai il nome – il sospetto che due notizie a lui si possano veramente riferire: questo è il poco bottino<sup>37</sup> che le fonti bresciane,

<sup>37</sup> A un documento del 1175, devo accennare per completezza, dato che fu presentato nel 1882 come una scoperta arnaldiana: A. QUAGLIA, *Arnaldo da Brescia. Nuova scoperta intorno alla sua vita e al suo prenome. Illustrazione del documento in pergamena 8 dic. 1175 riferibile ad Arnaldo da Brescia, scoperto fra gli atti dei soppressi benedettini nell'Archivio dello Spedale Maggiore di Brescia e relative induzioni*, Brescia 1882; nello stesso anno: *Risposta all'articolo intitolato Una supposta scoperta intorno ad Arnaldo da Brescia scritto da un anonimo* [L. Fé d'Ostiani] sul giornale *Il cittadino di Brescia* in data 20 maggio 1882, n. 112. In esso discutendosi della giurisdizione sulla cappella di «Sancta Maria ad Elisabeth parochialis terre Sancte Euphemie», tra il monastero benedettino di S. Eufemia e il CAPITOLO della Cattedrale, il «presbiter Wilielmus prior capelle» ricorda che c'era stato tra i suoi antecessori un prete Ribaldo, e che «quinque....clericos ibi institutos fuisse per abates ipsius monasterii», tra cui un Arnaldo, e poi si dice che «abas Petrus abstulit inde Arnaldum quia noluit consentire in ordinatione Iohannis Grunonis et tenuerunt eum in coenobio et postea posuerunt eum in ecclesia Sancte Marie monasterii Sancte Euphemie simul cum abate». Ribaldo, detto così a condanna, argomentò il Quaglia, è certo la stessa persona dell'Arnaldo, priore, del rifiuto, e certo anche dell'Arnaldo chierico. Dunque, Arnaldo «fu sacerdote e frate [*sic!*] del monastero di Santa Eufemia dell'ordine dei Benedettini».

Il documento, trascritto e tradotto dallo stesso Quaglia – ma la pergamena è scomparsa dall'Archivio di Stato di Brescia: si trovava nel *Capsularium* A dell'*Armarium* I dell'Archivio del Convento di S. Eufemia, col n. 17, offriva la possibilità allo scopritore, che, incontratosi con un altro Ribaldo console non rifuggiva da un'ultima identificazione con Arnaldo (p. 35), di regalare al suo paziente Arnaldo promosso così console perfino un cognome, per un «morari». che seguiva il «Ribaldum» (p. 38)! Per noi il documento potrà testi-

autentiche, coeve, offrono al ricercatore di testimonianze arnaldiane.

moniare se mai solo la diffusione a Brescia del nome di Arnaldo. Quanto al *testo* della perorazione ammonitrice del vescovo Manfredo al clero bresciano perché non si lasciasse sedurre dalla predicazione arnaldiana, che vedo riportato, tra virgolette, dal De Stefano nel suo *Arnaldo da Brescia e i suoi tempi*, Roma 1921, p. 5 (e nella ristampa, in *Riformatori ed eretici del Medioevo*, Palermo 1938, pp. 13–14) si tratta, evidentemente, solo di una citazione, dall'umile volumetto divulgativo, eloquente alla buona, n. 231 della *Biblioteca del Popolo*, Sonzogno, Milano, 1890, p. 25.

## II BERNARDO DI CLAIRVAUX.

Tra i personaggi che compaiono nel nostro processo ad Arnaldo da Brescia, il primo testimone, ed è un testimone d'accusa, è san Bernardo di Clairvaux<sup>38</sup>.

Il grande abate cisterciense, «il disciplinatore supremo della cristianità occidentale», è un po' l'Ildebrando della prima metà del secolo XII e forse il maggior rappresentante di quel misticismo ascetico, per il quale Dio non è oggetto di speculazione, ma è esperienza raggiunta con un tirocinio etico<sup>39</sup>. Egli sentiva che quel tirocinio si realizzava sopra tutto nella solidarietà carismatica della comunità monastica, gelosamente da lui difesa sempre come la più perfetta palestra della religio-

<sup>38</sup> Si veda in E. VACANDARD, *Vie de Saint Bernard*, Paris 1927, particolarmente nel secondo tomo i capitoli XXV: *Bernard et les sectes hérétiques* e XXVI: *Arnaud de Brescia et l'Eglise romaine*, pp. 206-267; in WATKIN WILLIAMS, *Saint Bernard Of Clairvaux*, Manchester 1935, il CAPITOLO XIV: *Arnold of Brescia and his congeners*, pp. 321-45, dove si ripetono, con buon ordine, le solite notizie sullo scontro tra san Bernardo e Arnaldo da Brescia, e si prosegue, per completezza, col racconto della fine del riformatore accennandosi anche allo sviluppo dell'arnaldismo. Nel recente volume edito dalla «Commission d'Histoire de l'Ordre de Citeaux», *Bernard de Clairvaux*, prefazione di TH. MERTON, Parigi 1952, tra i vari aspetti trattati della vita e degli interessi di san Bernardo, manca quello nei confronti delle eresie, perché assegnato, avverte la premessa, al canonico G. Drioux, mancato nel 1949. Un episodio, ma significativo, per tale problema, è trattato nel CAPITOLO *Evervino di Steinfeld e S. Bernardo di Clairvaux*, nel volume di R. MANSELLI, *Studi sulle eresie del secolo XII*, in *Studi Storici*, fasc. 5, dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1953.

<sup>39</sup> E. BUONAIUTI, *Il misticismo medievale*, Pinerolo 1928, p. 46. Ma si veda anche J. LECLERQ, *Saint Bernard mistique*, Bruges 1948.

sità<sup>40</sup>. Il suo impegno speculativo–teologico è essenzialmente provocato dall'altrui attacco; non è sua vocazione. Scriveva ad Enrico di Murdach: «O si semel paululum quid de adipe frumenti, unde satiatur Ierusalem, degustares! Quam libenter suas crustas rodendas litteratoribus Iudeis relinqueres! O si te unquam in schola pietatis sub magistro Jesu merear habere sodalem ...! Experto crede: aliquid amplius invenies in silvis quam in libris. Ligna et lapides docebunt te, quod a magistris audire non possis. An non putas posse te sugere mel de petra, oleumque de saxo durissimo? An non montes stillant dulcedinem et collis fluunt lac et mel et valles abundant frumento?»<sup>41</sup>.

Non ho citato questo passo soltanto perché vi ricorrono immagini che ritroveremo adoperate a proposito della predicazione d'Arnaldo, ma anche perché segna bene il tipico distacco di Bernardo dai secchi filosofi–teologi, la cui dottrina non sa sfociare, completamente, nel «scire vivere». Tenace avversario sempre, oppose la sua teologia mistica, o l'impegno apostolico contro chi, superbo e ostinato attentasse all'integrità del dogma, alla disciplina della Chiesa. E fu difensore eloquente delle prerogative e dei diritti della gerarchia, anche politici e temporali, perché la Chiesa non perdesse il suo peso e il suo prestigio di fronte alle nuove forze sormontanti, ma insieme esaltatore della spiritualità della spada in mano alla Chiesa. E però non genialmente teocratico come Gregorio VII, ma, senza

<sup>40</sup> Difesa, ad es., nel sermo LXIV (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIII, col. 1084 e sgg.) dalla tentazione che sospinge gli stessi monaci alla fuga nell'eremo o al deformante impegno della predicazione. Significativa è la lettera pubblicata recentemente in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, LXI Band (1953), da L. GRILL (*Ein unbekannter Brief Bernhards von Clairvaux*, pp. 383–4). In essa si avvertono i Cisterciensi; «cum karitatis nostre ardor debito religionis ad quoslibet fideles extendatur, maius tamen erga ipsos nostrum est studium, quos commune vite propositum pene facit unum...» e perciò si condannano coloro che «spreto conversationis sanctissime proposito tumultuanti seculo se infligere contenderunt» e, si badi, per farsi crociati: «Quid crucem vestibis assuis, qui hanc corde tuo baiulare non cessas, si religionem conservas?».

<sup>41</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 242.

slancio rivoluzionario, preoccupato piuttosto di raggiungere un assestamento, nella utile collaborazione con impero e regni; onde un qualcosa di confuso, di meschino, di acrimonioso, diciamo pure, nonostante la sua meravigliosa capacità pratica di organizzatore, sposata a un'intensissima vita religiosa.

Che l'impegnò, quest'ultima, naturalmente anche nella riforma dei costumi del clero, troppo diversi dall'ideale suo monastico. Ma se la cupidigia dei beni, la noncuranza per le virtù erano da lui bollate con energia, non erano però affatto condannati i diritti temporali dell'autorità gerarchica, in quanto garantivano l'attività benefica, il prestigio, la libertà d'azione. Da ciò l'intonazione del tutto diversa della moralizzazione da lui voluta, da realizzarsi dalla stessa gerarchia nella consapevolezza della propria missione, nei confronti di quella vagheggiata dalle forze, diciamo così, patariniche, che, nell'osservanza totale, letterale e materiale dei comandamenti del Vangelo, avrebbero voluto ricondurre la Chiesa ai tempi apostolici. Questa sua complessa personalità di monaco asceta e di polemist, di mistico e di politico, va certo tenuta presente per capire quale sia la verità del ritratto di Arnaldo.

In una famosa lettera, del 1140, a papa Innocenzo II<sup>42</sup>, rimproverando a Pietro Abelardo le insidie contro la Chiesa denunciate nel Concilio di Sens<sup>43</sup> («de virtutibus et vitiis non moraliter, de sacramentis Ecclesie non fideliter, de arcano sancte Trinitatis non simpliciter nec sobrie disputatur»), san Bernardo lo rappresentava come il gigante filisteo Golia<sup>44</sup> che

<sup>42</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, coll. 354-7.

<sup>43</sup> Cf. HEFELE-LECLERQ, *Histoire des Conciles*, to. V, parte I, Parigi 1912, pp. 747-90; la lettera citata in MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 354.

<sup>44</sup> G. Paris, a chiarire il legame storico tra il gigante Golia e i Goliardi, si richiamò proprio a questo passo: da Abelardo detto Golia avrebbe avuto origine la poesia e il nome dei Goliardi (cf. G. BERTONI, *La poesia dei Goliardi*, in *Nuova Antologia*, 1911 (16 agosto) p. 625). Ma Golia era già invece figura di Satana e della sua superbia: lo stesso san Bernardo nel sermone *De David et Golia* diceva: «Credo non incongrue in superbo homine superbie vitium designari» (MIGNE, *Patr. Lat.*, *Sermo in Domin. IV post Pent.*, to. CLXXXIII, coll. 333-38). Cf. su questo argomento in F. ERMINI, *Medioevo Latino*, Modena 1938, il saggio: *Il Golia dei Goliardi*, pp. 77-81.



armato di tutto punto era sceso in battaglia, «antecedente quoque ipsum eius armigero Arnaldo de Brixia». E la complicità tra i due era espressa icasticamente così: «Squama squame coniungitur et nec spiraculum incedit per eas». E come si son trovati insieme per la lotta? «Sibilabit apis que erat in Francia api de Italia». Avrebbe cioè Abelardo chiamato in aiuto il compagno. Così parrebbe di intendere dalla frase di san Bernardo – che però riproduce il biblico: «sibilavit Dominus musce que est in extremo fluminum Aegypti et api que est in terra Assur». (Isaia, VII, 18). Comunque, «venerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius».

Nella stessa lettera san Bernardo dava così notizia del Concilio: «Convenerunt autem preter episcopos et abbates plurimi viri religiosi et de civitatibus magistri scholarum et clerici litterati multi et rex (Luigi VII di Francia) presens erat. Itaque in presentia omnium, adversario stante ex adverso, producta sunt quedam capitula de libris eius excerpta. Que cum cepissent legi, nolens audire exivit, appellans ab electis iudicibus, quod non putamus licere. Porro capitula iudicio omnium examinata, inventa sunt fidei adversantia, contraria veritati. Hec pro me, ne levitate, aut certe temeritate usus in tanto negotio putarer».

Per concludere, chiedendo al pontefice decisione e fermezza contro il colpevole: «En hereses surrexerunt»: colpisse le «vulpes que demoliuntur vineam Domini, donec parvule sunt»<sup>45</sup>.

L'attacco contro Abelardo era stato dunque sferrato violento. L'antefatto era questo. Guglielmo già abate di Saint-

<sup>45</sup> Aggiungeva: «Quanquam non iam parvule nec paucule, sed certe grandiuscule et multe sunt, nec nisi in manu forti vel a vobis exterminabuntur», per concludere, abilissimo, con un preciso *a fondo*: «Iacinctus multa mala ostendit nobis; nec enim que voluit, fecit, vel potuit. Sed visus est mihi patienter ferendus de me qui nec persone vestre nec curie in curia illa pepercit; quod melius Nicolaus iste meus, imo et vester viva referet voce». Questo Giacinto è quel Giacinto di Pietro, di Bobone, poi Celestino III, che anche Giovanni di Salisbury (v. avanti) ricordava come quello che con Arnaldo aveva preso le parti di Abelardo contro san Bernardo. Il Niccolò è il segretario dello stesso san Bernardo, e avremo occasione di riparlare.

Thierry e allora cisterciense a Signy<sup>46</sup>, aveva sollecitato l'intervento di san Bernardo contro gli errori teologici di Abelardo. San Bernardo non si mosse subito; fosse consapevolezza della capacità dialettica del filosofo col quale non conveniva misurarsi, fosse altro, preferì la strada della persuasione, dell'accordo, e tentò con colloqui di piegarlo. Finché l'opposizione di Abelardo fu da lui sentita come un affronto personale. E allora insorse, deciso a colpire; accettò l'incontro che il suo avversario aveva voluto a Sens, pel 2 giugno 1140 e lo preparò abilmente. Ma quando Abelardo, presentatosi con i suoi partigiani, si rese conto che la sua condanna era già decisa e non si sarebbe trattato affatto d'una discussione e di un giudizio, ma di una esecuzione di sentenza già pronunciata, neppure volle difendersi, ma appellò a Roma<sup>47</sup>. Onde la lettera al pontefice di san Bernardo, cui se ne accompagnarono altre, ai cardinali di Roma, tutte per ribadire la condanna e creare il vuoto intorno all'ormai odiato filosofo. Scriveva a Guido di Castello, già discepolo di Abelardo e futuro papa col nome di Celestino II: «Iniuriam facio vobis si aliquem a vobis ita diligi credam, vel cum eo pariter eius errores diligatis ... Magister Petrus in libris suis profanas vocum novitates inducit et sensuum; disputans de fide contra fidem, verbis legis legem impugnat. Nihil videt per speculum et in enigmate, sed facie ad faciem omnia intuetur, ambulans in magnis et in mirabilibus super se ... Cum de Trinitate loquitur, sapit Arium, cum de gratia sapit Pelagium, cum de persona Christi, sapit Nestorium.»<sup>48</sup>. E scriveva al cardinale Ivo del titolo

<sup>46</sup> Per questo ammiratore e consigliere di san Bernardo, v. J. M. DECHANET, *Guillaume de Saint Thierry, l'homme et son oeuvre*, Bruges-Paris 1942, e, a cura dello stesso, *Oeuvres choisies de G. de S. T., introduction et notes*, Paris 1944; e in E. GILSON, *La Théologie mystique de Saint Bernard*, Paris 1947, l'Append. V, *Notes sur G. de S. T.*, pp. 216-232.

<sup>47</sup> Contro le decisioni di Sens reagiva Berengario di Poitiers, lo Scolastico, con il suo *Apologeticus*, violento, insultante (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXVIII, coll. 1857-70), in difesa di Abelardo: «Patere, queso, Petrum esse christianum. Et si vis erit catholicus. Et si non vis tamen erit catholicus. Communis enim Deus est, non privatus».

<sup>48</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, coll. 358-9.

di S. Lorenzo in Damaso, annunciando la condanna a Sens degli errori di Abelardo, ostinato e irricuperabile: «hereticum se probans non tam in errore, quam in pertinacia et defensione erroris»; e aggiungeva, chiaramente ammonitore: «Securus est tamen quoniam cardinales et clericos curie se discipulos habuisse gloriatur et eos in defensione preteriti et presentis erroris assumit a quibus iudicari timere debuit et damnari»<sup>49</sup>.

Il prestigio e la tenacia di san Bernardo ebbero presto partita vinta su ogni altra considerazione.

Il 16 luglio del 1140 Innocenzo II inviò una lettera ai vescovi Enrico di Sens e Rinaldo di Reims e a Bernardo di Clairvaux<sup>50</sup>, dove, ricordata l'antica lotta contro le eresie e le minacce delle nuove, di Abelardo, come gli risultava dalla «litterarum vestrarum inspectione et missis ... errorum capitulis», condannava quei «dogmata», «cum suo auctore», e a questi «tanquam heretico» imponeva perpetuo silenzio. E aggiungeva: «Universos quoque erroris sui sectatores et defensores a fidelium consortio sequestrandos et excommunicationis vinculo innodandos esse censemus».

Contemporaneamente, in una più breve lettera, ordinava che «Petrum Abelardum et Arnaldum de Brixia, perversi dogmatis fabricatores, et catholice fidei impugnatores, in religiosis locis, ubi vobis melius visum fuerit, separatim faciatis includi et libros erroris eorum ubicumque reperti fuerint, igne comburi»<sup>51</sup>.

Da Pietro il Venerabile, abate di Cluny, sappiamo che Abelardo intanto aveva iniziato il suo viaggio per Roma; ma, capitato a Cluny, era stato indotto a cercare una conciliazione con san Bernardo. Aveva scritto una breve difesa; forse aveva chiesto di poter ritirarsi per sempre nella pace e nel silenzio. Non lontano da Cluny, nel monastero di Saint-Marcel-sur-Saone, il 12 aprile del 1142 si spense<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 359.

<sup>50</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXIX, col. 515.

<sup>51</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXIX, col. 517; seguiva questa postilla «Transcripta ista nolite ostendere cuiquam donec ipse littere in Parisiensi colloquio, quod prope est, presentate fuerint ipsis archiepiscopis».

<sup>52</sup> HEFELE-LECLERQ, op. cit., to. V., parte I, pp. 786 e sgg.

Ed Arnaldo? Prima di discorrere del tanto diverso destino di Arnaldo, vogliamo fare qualche osservazione su questo primo incontro.

È certo che se noi non avessimo altre testimonianze che queste finora citate, Arnaldo ci si configurerebbe soltanto come un compagno di strada di Abelardo: teologo e filosofo, il suo seguace per eccellenza. Anzi da quella frase, nella lettera di Innocenzo II, accennante ai «libri erroris eorum», avremmo perfino la possibilità di supporre che anche di Arnaldo circolassero libri pericolosi; ma a spiegarci quel plurale basta semplicemente osservare che Innocenzo ripeteva dalla lettera di Bernardo i nomi dei due colpevoli, da colpire.

Ma noi sappiamo Arnaldo diversamente impegnato. Lo stesso importantissima è questa testimonianza. Se ci documenta con sicurezza la presenza di Arnaldo accanto ad Abelardo, noi dobbiamo domandarci: perché san Bernardo ha voluto sottolineare quella presenza?

Non credo perché fosse notorio un loro precedente rapporto<sup>53</sup> e neppure per una particolare posizione di rilievo assunta da Arnaldo a Sens (a Sens la cronaca, del resto, avrebbe avuto ben poco da rilevare, oltre il pronto rifiuto di Abelardo, sconcertante certo per i giudici, di subire un giudizio pur prima sollecitato).

Ma significativa, clamorosa appariva la presenza di per se stessa di Arnaldo, e giovava a san Bernardo sottolinearla polemicamente quale una complicità: accanto al minaccioso Golia, l'armigero suo Arnaldo. Non era Arnaldo l'avversario primo, certo, l'oggetto del massiccio attacco e del tenace inseguimento di san Bernardo – nelle lettere ai cardinali san Bernardo non nomina neppure più Arnaldo –, ma un tale la cui presenza a Sens, per il pontefice Innocenzo II cui san Bernardo si rivolgeva, poteva significare di per se stessa invito a condanna.

Il Concilio del Laterano, dell'anno precedente, nei suoi canoni, per quel che conosciamo, non aveva colpito Arnaldo. Il

<sup>53</sup> Diremo più avanti, parlando della testimonianza di Ottone di Frisinga, del problema se Abelardo fosse stato il «preceptor» di Arnaldo.

canone 23 non si riferisce al nostro, ma invece, riprendendo alla lettera il canone III del Concilio di Tolosa (1119), agli Enriciani<sup>54</sup>. Ma come scriverà lo stesso san Bernardo poco dopo in una lettera al vescovo di Costanza, quel «schismaticus insignis», «ipsam in qua natus est valde atrociter commovit terram et conturbavit eam. Unde et accusatus apud dominum Papam schismate pessimo, natali solo pulsus est; etiam et abiurare compulsus reversionem nisi ad ipsius Apostolici permissionem ... exsecratus a Petro apostolo, adheserat Petro Abelardo»<sup>55</sup>. San Bernardo dunque sapeva che quell'Arnaldo che si trovava a Sens, a fianco di Abelardo, se non eretico – se ci fosse stata accusa di eresia sarebbe stata ovviamente ricordata – era stato condannato, perché causa nella sua diocesi di ribellioni, di che genere diremo altrove, ad allontanarsi: una misura disciplinare alla quale Arnaldo si era assoggettato col giuramento di non tornare in patria se non col permesso papale. Le accuse è possibile che fossero state presentate in occasione del Concilio del Laterano, e la condanna anche pronunciata in quell'occasione, se pure non tradotta nei canoni conclusivi<sup>56</sup>.

Sotto il peso di quella condanna dunque, che lo bollava come un perturbatore pericoloso, Arnaldo si era recato in Francia e si era posto al fianco di Abelardo. A noi che siamo soliti raffigurarci l'Arnaldo dell'esperienza romana, questo diverso Arnaldo, impegnato là dove sono in discussione problemi teologici, può parere sorprendente. Si badi che la testimonianza di san Bernardo è l'unica che sia anteriore, tra quelle dei cronisti, alle vicende di Roma; e non suggerisce affatto quell'immagine un po'

<sup>54</sup> HEFELE LECLERQ, op. cit., to. V, parte I, pp. 731–2 e v. R. MANSELLI, *Il monaco Enrico e la sua eresia*, in *Bullett. dell'Istit. Stor. Ital. per il Medio Evo*, n. 65 (1953), p. 15 e 30.

<sup>55</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col 361.

<sup>56</sup> Il GIESEBRECHT (*Arnold von Brescia, Ein akademischer Vortrag*, München 1873, p. .11), sospetta per la testimonianza di san Bernardo, nella quale si parla di una *abiuratio reversionis*, che Arnaldo si fosse presentato ai suoi giudici. Può essere, ma, come avremo occasione di dire in seguito, i tempi di questo episodio sono testimoniati con qualche ambiguità dalle varie fonti.

di tribuno popolare che Roma gli presterà. Ma lo stesso io non so credere ad una vera vocazione teologica d'Arnaldo. Me ne dissuade, come vedremo subito, lo stesso san Bernardo. Io penso che a Sens Arnaldo fosse più l'armigero di Abelardo *uomo*, che della sua dottrina. Non giova elencare le posizioni teologiche, in particolare cristologiche d'Abelardo, per tentare di ritrovare in alcune l'origine, cioè la radice e la causa, delle posizioni che assumerà Arnaldo. Si tratta di diversità essenziale di vocazione. Abelardo, anche se consapevole della necessità di riforme nella Chiesa, come allora ogni spirito responsabilmente religioso – egli stesso si mostrò duro contro i cattivi costumi dei monaci di Saint Denys o di Saint-Gildas de Rhuys – è fondamentalmente il *miles* d'una nuova teologia. Arnaldo invece *sente* la società.

Era certo uomo anche di coltura, capace d'intendere i problemi teologici sollevati da Abelardo, di apprezzarne le soluzioni, di soffrire per l'ostilità contro il grande maestro da parte di chi, per gelosia di scuola, per adorazione dell'autorità, per conformismo rinnegava il diritto unico della ricerca della verità. Pronto dunque a combattere per Abelardo, appassionatamente, ma non suo discepolo nella più intima vocazione. Noi non conosciamo una sola proposizione d'Arnaldo nel campo della teologia speculativa, ma ogni sua dottrina, si vedrà, è legata a problemi di pratica evangelica, di riforma della Chiesa.

E perciò Sens non l'impegnò, con la condanna che gliene venne, a sviluppare e difendere ulteriormente la tesi di Abelardo, che, tanto diverso da lui, si piegava al silenzio di Cluny; ma l'impegnò invece a lottare contro quella gerarchia, che, inquinata da ambizioni, da calcolo, tesa solo alla conservazione della propria potenza mondana, gli aveva intimato il ritiro in un monastero<sup>57</sup>.

La *Historia Pontificalis* ci racconterà con abbondanza di particolari come, dopo che Abelardo si ritirò a Cluny, Arnaldo rimanendo a Parigi, «in monte sancte Genovefe, divinas litteras

<sup>57</sup> Senza ottenerne l'ubbidienza, né la coercizione da parte di altri, lamentava san Bernardo: «non fuit qui faceret bonum» (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 361).

scolaribus exponebat apud sanctum Hylarium, ubi iam dictus Petrus fuerat hospitatus». Ma diverso dal suo predecessore: non solo per la povertà degli allievi, ma per il fatto che l'oggetto del suo insegnamento riguardava la concordanza con la vita evangelica, calpestata dalla gerarchia. E non mancavano strali contro san Bernardo detto invidioso nei confronti di chi, non essendo «de scola sua» avesse nome «in litteris aut religione». «Optinuit ergo abbas, ut eum christianissimus rex eiceret de regno Francorum»<sup>58</sup>.

Concorda, fondamentalmente, con questa testimonianza il nostro san Bernardo. Il quale, uscito di Francia Arnaldo, si affrettava a denunciare al vescovo di Costanza, Ermanno, il pericolo che avrebbe per lui significato la presenza di Arnaldo nella sua diocesi: «Is...usque ad hanc etatem, ubicumque conversatus est, tam feda post se et tam seva reliquit vestigia, ut ubi semel fixerit pedem, illuc ultra redire omnino non audeat». E, ricordato, come avesse conturbato «schismate pessimo» la sua Patria, aggiungeva: «Pro simili deinde causa et a regno Francorum exturbatus est schismaticus insignis»<sup>59</sup>.

Perché causa di scisma, dunque, dice san Bernardo. E se insieme denuncia la corresponsabilità negli errori di Abelardo («cuius omnes errores ab Ecclesia iam deprehensos atque damnatos, cum illo etiam et pre illo defendere acriter et pertinaciter conabatur»), direi che lo fa più per non privarsi di uno strale offertogli dalla condanna di papa Innocenzo, che per indicare propriamente la direzione dell'attività di Arnaldo.

Ché Arnaldo infatti non aveva continuato Abelardo. Mentre questi scompariva quietamente dalla lotta, Arnaldo, abbiamo detto, non si era punto piegato e da Sens si era recato a Parigi, a insegnare e a predicare. San Bernardo che aveva vinto la più grossa battaglia con Abelardo, più formidabile per gli appoggi in curia, per le alte relazioni, non poteva però più permettere che quello scismatico visse indisturbato a Parigi. Non poteva accusare d'eresia la polemica evangelicamente riformatrice

<sup>58</sup> JOANNIS SARESBERENSIS, *Hist. Pontif.*, cit. cap. 31.

<sup>59</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 361.



d'Arnaldo e farlo condannare come eretico. E infatti lo definiva, soltanto: «inimicus crucis Christi»<sup>60</sup>, seminator discordie, fabricator schismatum, turbator pacis, unitatis divisor, cuius, dentes arma et sagitte et lingua eius gladius acutus» – ed è interessante rilevare come il «perversi dogmatis fabricatores» della indiscriminante condanna papale di lui e di Abelardo, si precisi qui in un «fabricator schismatum» –.

Ma lo scandalo di quella predicazione doveva cessare.

Secondo l'*Historia Pontificalis* sarebbe stato dunque san Bernardo ad ottenere che il re cristianissimo cacciasse Arnaldo dal regno di Francia. Si dovrebbe pensare che il potente abate avesse voluta ripetuta, in certo qual modo, la prima condanna papale, quella che avea espulso l'agitatore dalla diocesi bresciana, nella speranza che Arnaldo, respinto ancora una volta dalla società che intendeva riformare, si piegasse infine alla volontaria prigionia d'un monastero. Ma io penso san Bernardo innocente da così machiavellico intrigo. Più semplicemente, Arnaldo, contro il quale forse aveva sollecitato l'interessamento del re, gli era sfuggito, trasferendosi da Parigi in *Alemannia*, sia che il re stesso avesse preferito allontanarlo, sia che Arnaldo avesse giocato d'anticipo. Perciò ora chiedeva san Bernardo provvedimenti definitivi: «ligare potius quam fugare...ne iam discurrere et conoscere plus possit». E questo anche per volontà dello stesso pontefice, il quale, «dum adhuc esset apud nos, ob mala que de illo audiebat, fieri scribendo mandavit: sed non fuit qui faceret bonum»<sup>61</sup>.

Ma come presenta al vescovo Ermanno l'uomo che deve essere assolutamente messo nella condizione di non più nuo-

<sup>60</sup> La frase non allude affatto a congenialità Petrobrusiane, ma ha valore, come dire, retorico. Del resto lo stesso Abelardo era stato così bollato: «Homo est egrediens mensuram suam, in sapientia verbi evacuans virtutem, crucis Christi» cf. MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 359.

<sup>61</sup> Io non so intendere la frase se non come alludente alla condanna pervenutaci, del 16 luglio 1140, dal Laterano (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXIX, 516): il «dum adhuc esset apud nos», non può riferirsi se non ad Arnaldo, dato che il pontefice non uscì mai d'Italia, in quel tempo, come risulta dalla serie dei suoi atti, né san Bernardo, nel caso si fosse recato a Roma, si sarebbe così espresso, per indicare un suo incontro.



cere? È un ritratto che risponde evidentemente a esigenze complesse. Si vuol tratteggiare la figura del reo come è in realtà, per quello che di lui si conosce, e come sopra tutto può essere temuto dal vescovo. Le azioni che si attribuiscono al ribelle, o che si preannunciano, sono quelle in analogia col precedente comportamento, o suggerite dall'esperienza di casi simili. Da ciò discende la necessità di non accettare il ritratto in blocco – e del resto, un ritratto è sempre una interpretazione –, ma di esaminarlo in controluce, con prudenza. Ci sa dire molto lo stesso.

San Bernardo non ci presenta il suo Arnaldo come il tipo del generoso tribuno popolare, tutto istinto e passione, trascinato di folle, fanatizzate: il che vuol dire che in questo aspetto non lo conosceva né prevedeva: non lo conosceva dagli avvenimenti di Brescia che dunque, almeno per san Bernardo, non dovranno essere intesi come per tanti storici d'Arnaldo, la prova generale dell'agitazione romana. L'aspetto di Arnaldo è quello di uno che chiede anzitutto moltissimo a se stesso. Uomo «*districte vite*»; animato da un ideale dunque ascetico, di lotta contro ogni tentazione mondana per purificare, nella austerità rigorosa, nella mortificazione della carne, se stesso e, degnamente, gli altri.

«*Homo est neque manducans neque bibens solo cum diabolo esuriens et sitiens sanguinem animarum*». Teso dunque, senza tentazioni individualisticamente eremitiche o di mistica spiritualità, all'azione. Nella società nella quale si trova a vivere, vocato sempre a riformare, fuori d'ogni disciplina e ubbidienza e umiltà, quello che gli sembri abuso, deformazione, peccato.

«*Vagus et profugus super terram*», lo dice Bernardo, più che per sottolineare la condanna che perseguita dovunque Arnaldo («*tam sacra reliquit vestigia ut ubi semel fixerit pedem, illuc ultra redire omnino non audeat*»), per rappresentarne la incessante vocazione al far male.

È sempre odiosa per san Bernardo la figura del monaco «*gyrovagus*»<sup>62</sup>, quel monaco che rinnega la sua vera mis-

<sup>62</sup> «*Scimus monachi officium esse non dicere sed legere* », né «*publice predicare monacho convenit nec novitio licet*», aveva detto san Bernardo nel

sione di preghiera e di raccoglimento per andar predicando, tradendosi così «vulpecula» insidiosa nella vigna del Signore. Ma Arnaldo è qualcosa di diverso dal monaco che vien meno alla sua disciplina e rompe ribelle la struttura della Chiesa. Egli è rappresentato come pura e insaziata volontà di far male, senz'ombra di buona fede, identico al Maligno.

Ma nel descrivere la tecnica dell'aggressione, ecco il Maligno s'incarna, prende contorni storici, di uomo tra uomini.

Accanto alla sua severità di vita, Arnaldo, come arma, ha la sua eloquenza suasiva. A chi la rivolge? Dice san Bernardo al vescovo Ermanno: «Devorat plebem, vestram sicut escam panis». Ma la frase non vuole essere una precisazione sociale. Quella «plebes», più che popolino, è il popolo, il gregge del pastore. Poco più avanti si indica invece con esattezza l'oggetto di quell'assalto «blandis sermonibus et simulatione virtutum»: i «divites et potentes». Quale era la situazione di Costanza?<sup>63</sup>.

Il vescovo Odelrico, oppresso dall'ostilità del suo clero, aveva, col consenso del pontefice, deposto il pastorale e si era fatto monaco di S. Biagio, nel 1138. Ermanno, un nobile di Arbona, aveva raccolto la sua pesante eredità: si trattava di recuperare, come ci risulta da una lettera di Innocenzo II diretta al clero e al popolo di Costanza<sup>64</sup>, «bona Constantiensis ecclesie, que distracta sint»: e perciò dichiarava «quod alienationes ab Odalrico antecessore eius contra interdictum suum factas viribus carere et ad ius Constantiensis ecclesie revocari». Ermanno era stato eletto contro il candidato imperiale, Brunico. Suoi avversari avevano provocato una lettera di Innocenzo II, che impediva la sua elezione. Ma poi lo stesso Innocenzo, «quoniam sinistra nuntiata potius ex malitia quam ex zelo iustitie processione compererit et religiosi viri in dioecesi eorum degentes eum attentius commendaverint », aveva con-

Sermo XLXIV, MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIII, coll. 1084-5; v. anche le lettere 4, 5, 6, 7, *ibid.*, to. CLXXXII, coll. 89-105, e 55, coll. 160-2.

<sup>63</sup> Cf. LADEWIG-MÜLLER, *Regesten zur Geschichte der Bischöfe von Constanz*, Innsbruck 1895, p. 95.

<sup>64</sup> BRACKMANN, *Germania Pontificia*, II, parte I, Berlino 1923, p. 137.

sacrato prete e poi vescovo Ermanno, raccomandando che il clero e il popolo gli dessero «opem et consilium».

Dunque una diocesi, quella di Costanza che aveva conosciuto di recente la vittoriosa ribellione contro il proprio vescovo, dove esisteva un partito avverso, attivo e potente – la riconciliazione avvenne solo due anni dopo, quando furono versate all'imperatore 300 marche d'oro<sup>65</sup> – che aveva espresso Brunico: una diocesi che bisognava riordinare nell'infido campo del recupero dei beni, dove facile era certo prevedere le accuse di avidità e risentimenti profondi e spietati.

Non possiamo dire se Arnaldo conoscesse quella situazione quando s'era allontanato profugo dalla Francia, e se si ripromettesse in quella zona di attriti imperiali e papali più sicuro rifugio o la ripresa della sua missione di riformatore. Ma certo inquietante poteva essere la presenza, dove erano stati appena assolti dall'obbedienza «qui Brunico iuramento prestito adhererunt», di un predicatore contro la mondanità del clero, contro la posizione insomma che il clero feudale aveva e voleva mantenere e imporre nella società del suo tempo.

Il popolo della città che sente nel nuovo impulso «a ricreare tutta la sua organizzazione civile ed ecclesiastica»<sup>66</sup> il sostegno della parola evangelica, cui è estraneo il sacerdozio temporale, è sempre pronto a raccogliersi contro il clero se lo ravvisa simoniaco e concubinario, o comunque avido di temporalità. Era stato educato alla lotta dallo stesso papato, già dominato dai grandi monaci, tra i quali primo Ildebrando, per religiosità sincera impegnati a liberare la Chiesa dall'abbraccio corruttore della feudalità. Ma il Papato, per sviluppo fatale di lotta, aveva finito col farsi banditore di un ideale ierocratico, d'una politica teocratica, che, facendo della gerarchia una casta, imponeva il suo dominio, mondanizzato, anche sul popolo prima alleato. Onde, nel popolo, i sussulti di ribellione, spesso calati nell'eresia, e simpatie talora per quei sussulti proprio da parte dei «divites

<sup>65</sup> LADEWIG–MÜLLER, op. cit., p. 96.

<sup>66</sup> G. VOLPE, *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali*, estr. da *Il Rinascimento*, Milano 1907, p. 2.

et potentes» che il Papato aveva voluto estranei alla sua organizzazione e soggetti come tutti.

Ostilità ed alleanze queste che se non sollecitano una interpretazione rigidamente classista dell'eresia medioevale, che si nutre di più complesse motivazioni inerenti alla visione cristiana del mondo di quell'età, permettono però di schematizzare uno schieramento di posizioni. Al quale schema era facile anche a san Bernardo, nella sua lettera al vescovo Ermanno, efficacemente richiamarsi.

Il connubio riformatori-*milites* qualche anno dopo si realizzerà ad esempio a Tolosa, dove i «maximi civitatis illius» si schiereranno per il monaco Enrico; per cui scriveva Goffredo di Clairvaux, denunciando la politicità dello schieramento: «Milites quidem nonnullos invenimus obstinatos, sed non tam, errore, ut nobis videtur, quam cupiditate et voluntate mala. Oderunt enim clericos et gaudent facetiis Henrici et quia id loquitur eis unde occasionem habeant et excusationem malitie sue»<sup>67</sup>. Ad Ermanno san Bernardo denunciava il pericolo di una nobiltà che avesse giustificati i propri appetiti terreni dal pretesto della guerra santa contro la temporalità del clero.

Ma, facendo questo, prospettava una possibilità vera e reale non solo per la situazione, inquieta, della diocesi di Costanza, ma anche per la conoscenza ch'egli aveva di Arnaldo? Io penso di sì: per le notizie che san Bernardo poteva aver avuto del come Arnaldo «valde atrociter» avesse messo a soqquadro Brescia contro il vescovo Manfredo, e per l'anticlericalismo di cui l'accusava.

Così dunque prevedeva la sua azione insidiosa nel confronto dei «divites et potentes»: «Illorum captata benevolentia et familiaritate securus, videbitis hominem aperte insurgere in clerum, fretum tyrannide militari, insurgere in ipsos episcopos et in omnem passim ecclesiasticum ordinem deseuire»<sup>68</sup>.

<sup>67</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXV, col. 412.

<sup>68</sup> Il GIESEBRECHT, op. cit., p. 14, nota, pensa che in quel tempo guadagnasse Arnaldo l'amicizia, dei tre personaggi Rodolfo *de Ramesberch*, Odelrico *de Lencenburch* ed Eberardo *de Bodemen*, tutti e tre della diocesi di Costanza, che un certo Wezel, partigiano di Arnaldo, voleva (1152) inviati a

Dopo le accuse violente, ma generiche, di fabbricatore di scismi, ecco la prima vera precisazione delle intenzioni di Arnaldo, polemica è vero, deformatrice nell'attribuire quelle intenzioni a malizia che sa dosare insidiosamente la progressione, ma corrispondente a una linea prevedibile di minaccia.

Accanto all'austerità di vita, all'eloquenza persuasiva che lo fanno riconoscere come un religioso diverso dagli altri mondani e distratti, che gli creano intorno il rispetto dei laici, specie dei potenti e dei ricchi, che al confronto suo possono condannare gli appetiti del clero e giustificare, come virtuosamente riparatore, il proprio, san Bernardo attribuisce ad Arnaldo, come un furore «in omnem ecclesiasticum ordinem». Ma quel furore, mi par d'intendere, non significava per san Bernardo, il rifiuto della gerarchia da sostituire, perché casta chiusa in sé nel suo professionismo liturgico, nelle sue gelose prerogative, staccata dall'«universitas fidelium», con la sacerdotalità di tutti gli eletti che vivessero la parola evangelica. La polemica di Arnaldo era da lui sentita sì insidiosa, implacabile, ingiusta, perché non sapeva con carità distinguere nella Chiesa l'abuso o il sopruso del clero feudale e mondano dalla stessa struttura, onde l'accusa di scisma, ma non intesa certo come il tentativo di sostituire definitivamente la Chiesa con altra Chiesa. Arnaldo per san Bernardo era solo uno scismatico. Un avversario dunque che bisognava isolare, annientare. Ché san Bernardo ha sensibilità per l'autorità, il prestigio, il magistero degli uomini-guida della Chiesa, la classe dirigente diremmo.

Non così per la povera eresia che gli appare come qualcosa di estremamente torbido e volgare, se pure peccato diffuso<sup>69</sup>.

Roma dal Barbarossa «assumptis peritis legum qui de iure imperiis sciant et audeant tractare» (per il passo della lettera di Wezel, v. av.). Vedremo nel *Ligurinus* un accenno al successo della predicazione arnaldiana in Svizzera, sottolineato, fonte il *Ligurinus*, nel *Chronicon Helveticum* di G. THSCHUDI, (ad a. 1141). Che ad Arnaldo offrissero «ospitalità i canonici agostiniani di S. Martino sullo Zürichberg», come ricorda il DE STEFANO, *Arnaldo. da Brescia*, cit., p. 9, e v. anche *Riformatori & c.*, cit., p. 19 – può solo darsi.

<sup>69</sup> Dice dei capi degli eretici ambigualmente sempre circondati da troppe donne: «Mulieres relictis viris et item viri dimissis uxoribus ad istos se confe-

Egli non si rende conto di quali bisogni, sinceri, profondi, fosse anche espressione; invoca sì la riforma nel capo, ma è certo che le membra non devon far altro che attendere che il vigore rifluisca. Uomo di *élite* monastica, esponente dell'alta gerarchia, ha la convinzione che il popolo vada guidato, salvato, ma fondamentalmente ne disprezza i discorsi di religione. Il popolo dalle inquietudini ereticali «vile nempe genus est et rusticanum ac sine litteris et prorsus imbelle»<sup>70</sup>, e rileva con l'errore semplicistico dell'addottrinato come nelle asserzioni di quegli «idiote» ci sia molto di trito, di già scontato nelle antiche eresie. Evidentemente «rusticani homines sunt et idiote et prorsus contemptibiles» e se avverte che «non est... cum eis negligenter agendum» poiché «sermo eorum ut cancer serpit», traspare il suo fastidio per quella anonima miserabilità di stolti ostinati, dilagante come un'infezione. Dov'è mai il loro capo col quale misurarsi? «Quere ab illis sue secte auctorem: neminem dabunt»<sup>71</sup>.

E perciò la sua più intima persuasione è espressa in questa risoluzione conclusiva: «Que cum ita sint, non est opus... frustra multa adversus homines stultissimos atque obstinatissimos dicere: sufficit innotuisse illos ut vitentur»<sup>72</sup>. Ma Arnaldo non era di questa illusa plebaglia «contemptibilis». Era un ribelle vigoroso, dotto e capace di scisma: un avversario da abbattere.

Noi non sappiamo come reagisse Arnaldo alle accuse di san Bernardo, né quali provvedimenti prendesse Ermanno contro di lui. «In oppido Alemannie Turego officium doctoris assumens, perniciosum dogma aliquot diebus seminavit», dirà Ottone di Frisinga<sup>73</sup> fissando a Zurigo, nella diocesi appunto di Costanza, il soggiorno di Arnaldo. Ma il nostro san Bernardo ce lo fa

runt. Clerici et sacerdotes, populis ecclesiisque relictis, intonsi et barbati apud eos inter textores et textrices plerumque inventi sunt» (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIII, col. 1092).

<sup>70</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIII, col. 1093.

<sup>71</sup> Ibid., col. 1094.

<sup>72</sup> Ibid., col. 1101.

<sup>73</sup> OTTONIS, *Gesta Frid. Imp.*, cit., L. II, cap. 28.

ritrovare, verso il 1143 presso il cardinale diacono Guido, legato papale in Boemia e Moravia<sup>74</sup>.

La missione di quest'ultimo era stata annunciata già dal 21 agosto del 1142 al vescovo Enrico di Olmutz da Innocenzo II: si trattava di realizzare più pienamente la riforma, specie nei confronti del diffuso nicolaismo.

Ma Vladislao di Boemia era impegnato in lotta contro i principi moravi. Guido, passato dall'Austria in Moravia, tolse l'interdetto a questa terra, voluto da Enrico di Olmutz, quindi ritornò a Passau. Colà, verso la fine del 1143 lo raggiunse come risulta da una lettera di Celestino II<sup>75</sup>, Gerhoh di Reichersberg: secondo una supposizione del Vacandard<sup>76</sup>, in quel torno di tempo, capitò anche Arnaldo, ché verso la fine di quello stesso anno Guido si recava a Praga per promuovere la pace tra Vladislao e i principi ribelli. Poté finalmente dedicarsi alla riforma: del 1144 era la sospensione dell'abate Silvestro di Sasawa, poi annullata; certo prima del 2 giugno 1146 era già ritornato in Italia<sup>77</sup>.

Orbene, quando san Bernardo seppe della presenza di Arnaldo presso il legato papale, a questi inviò una lettera di una estrema decisione<sup>78</sup>. Diceva: se è vera la notizia secondo la quale l'uomo che tutta l'Europa cattolica ha rigettato si trova sotto le ali protettrici del vicepapa – e l'enormità della cosa risulta

<sup>74</sup> Su questo cardinale, che il GIESEBRECHT per primo (*Arnold von Brescia, ein akademischer Vortrag*, cit., pp. 16–7) distinse dal cardinale prete di S. Marco, Guido di Castello, poi Celestino II – ma la confusione ritornò in A. DE STEFANO, *Arnaldo da Brescia e i suoi tempi*, Roma 1921, p. 11 (e ultimamente in P. BREZZI, *Roma e l'Impero Medioevale (774–1252)*, Bologna 1947, p. 328), che pure citava il Giesebrecht – e sulle vicende della sua legazione si veda J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland und Skandinavien (1125–1159)* in *Historische Studien*, 115, Berlin 1913, pp. 67–70, che dà un'ampia rassegna delle fonti e della letteratura sull'argomento.

<sup>75</sup> JAFFÉ, 8484: 27 gennaio 1144.

<sup>76</sup> E. VACANDARD, *Arnald da Brescia*, in *Revue des questions historiques*, 1884, p. 70. Comunque non in Svizzera avvenne l'incontro, come pare di capire da BREZZI, op. cit., p. 328.

<sup>77</sup> Cf. JAFFÉ, 8930–8931.

<sup>78</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 437.



dallo stesso dubbio sulla sua verità – allora una delle due: o Guido non lo conosce, o lo vuole convertire. Tentativo grande questo, ma condannato all'insuccesso e capace solo di disorientare i buoni che vedono il favore per un reprobato e contraddire il giudizio papale che è giudizio di Dio. Esortava perciò Guido, «visis his litteris de veritate certus», a non voler recar danno alla Chiesa della quale era in quel momento legato.

Nonostante quella forma dubitativa nei confronti delle notizie<sup>79</sup>, san Bernardo, mi pare chiaro, aveva avuto informazioni precise sulla straordinaria protezione: «familiarem habere et frequenter admittere ad colloquendum, ne dicam ad convivandum, suspicio favoris est»: del resto mai avrebbe scritto una lettera così violenta ad un legato, se si fosse trattato di vaghe segnalazioni.

Sulle ragioni di quella protezione non possiamo naturalmente andar più in là dell'ipotesi dello stesso Bernardo.

Se, come del tutto verosimile, Guido sapeva d'Arnaldo, si può pensare a una volontà di recuperare quel perseguitato riformatore per una qualche congenialità d'impegno religioso, che potrebbe forse tralucere dalla simpatia che legava lo stesso cardinale legato a quell'altro riformatore che fu Gerhoh. E per ciò si potrebbe forse dedurre che le posizioni riformistiche di Arnaldo non avevano affatto travalicato irrimediabilmente la linea dell'ortodossia, e la sua colpa era la pervicacia nel presumere di essere chiamato a riformare, fuori d'ogni disciplina e d'ogni misura e d'ogni prudenza.

Ma a distruggere ogni possibilità di ravvicinamento con la gerarchia offesa, ecco irrompeva la parola di san Bernardo.

La familiarità del legato con un reprobato che egli qualche tempo prima aveva definito «lupus magnus et ferus religandus...ne Christi irrumpat ovilia, oves mactet et perdat»<sup>80</sup>, è scandalo insopportabile: il pastore che si fa complice del lupo! E san

<sup>79</sup> Questa forma avrebbe indotto a torto il BREYER, ricorda il DE STEFANO, in *Riformatori ed Eretici & c.*, cit., p. 19, a mettere in dubbio i rapporti di Arnaldo con il cardinale Guido.

<sup>80</sup> Nella lettera al vescovo di Costanza: MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 361.



Bernardo rifà il ritratto di quello sciagurato divenuto niente di meno «domesticus et contubernalis legati apostolici sedis». I lineamenti sono esasperati, polemicamente, ma non tanto da cancellare ogni somiglianza. Miele è la sua conversazione, di colomba ha il capo, ma veleno è la dottrina e di scorpione la coda. Ingannevole quindi la sua eloquenza e la sua condotta. Da ciò la reiezione di quel maledetto che «Brixia evomuit, Roma exhorruit, Francia repulit, Germania abominatur, Italia non vult recipere».

Nelle quali due ultime proposizioni intravediamo, se pur confusamente, qualcosa dell'ultima fase della vita di Arnaldo. Dopo l'espulsione dalla Francia, Arnaldo s'era recato in Svizzera («Germania»); di lì s'era portato presso il legato, quando la Germania l'aveva preso in odio (san Bernardo non dice chi quell'odio aveva eccitato); e d'altra parte per l'Italia sempre vigeva l'antica proibizione. Forse Arnaldo di fronte alla persecuzione implacabile di san Bernardo aveva ricordato la risoluzione di Abelardo: rivolgersi direttamente al pontefice; invece di scomparire nella prigione d'un monastero, trovare finalmente giustizia e comprensione e scampo.

Scampo l'aveva trovato per allora presso il legato papale. Giustificarsi, poter adire sicuro, raccomandato, al pontefice, per riavere la pace della Chiesa, poteva essere stato il programma di Arnaldo: possiamo ben supporlo, ché infatti fu, come vedremo, immediata vicenda.

Ma Bernardo gli attribuiva malizia e una volontà di nuocere che dalla familiarità col legato si riprometteva nuova forza, nuova possibilità d'imporsi alla sua parola, sorretta dalla massima autorità.

Voleva Guido convertirlo? Ricordasse le parole di san Paolo che esorta a lasciare l'eretico pervicace «post unam et secundam correptionem» «proprio iudicio condemnatus» non trasgredendo il «prefinitum numerum». A quali correzioni alluda con quel «prefinito numero» san Bernardo, è chiaro: a quelle del Concilio del Laterano e del Concilio di Sens, alle quali eran seguiti rispettivamente provvedimenti disciplinari di allontanamento dalla diocesi e di ritiro in monastero, ma non ancora la condanna che fa morti nella Chiesa.

Ma non solo Guido ricordasse il monito paolino: ricordasse l'esplicito giudizio del pontefice, che «hominem Italia ortum transalpinare coegit, repatriare non patitur». Il tempo presente vuole eliminata ogni speranza di modificare quel giudizio; giudizio che d'altra parte la vita stessa del colpevole dimostra non affatto «subreptum fuisse domino pape»; e giudizio del papa, giudizio di Dio.

In tutto questo discorso s'intravede chiaramente la volontà di smontare l'eventuale linea di difesa di Arnaldo, che poteva sostenere essere stata carpita alla buona fede del pontefice la sua condanna, e di bloccare ogni iniziativa del legato, dicendo quella condanna giustificata dalla vita stessa d'Arnaldo e attuale e definitiva nella volontà del pontefice.

Non ci risulta come il cardinale Guido rispondesse a quella lettera. Altri ci dirà che Arnaldo «promissa satisfactione et obedientia Romane Ecclesie a domino Eugenio receptus est apud Viterbium»<sup>81</sup>.

Aveva perso la sua battaglia dunque san Bernardo, e questo fatto potrebbe rendere ancor più strano il suo silenzio quando più tardi, nel 1146, prendendo posizione di fronte alla ribellione di Roma al pontefice, non ebbe una parola per quell'Arnaldo che aveva così violentemente bollato come il Maligno stesso fabbricatore di scismi.

Scrisse ai nobili e agli *optimates* «atque universo populo Romano»<sup>82</sup> dicendosi «homuncio» al confronto della loro grandezza – e l'inizio della lettera, repleta di lodi per la grandezza di quei Romani, che «non cedunt potentium minis, non omni armature fortium», ha per noi una così scoperta abilità, da rasentare, nell'esagerazione, il caricaturale –; osava però rimproverar loro l'offesa ai due Apostoli: nella loro leggerezza,

<sup>81</sup> JOANNIS SARESBERENSIS, *Hist. Pont.*, cap. 31.

<sup>82</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, coll. 437–40; la lettera, datata al 1146, viene collegata ad «Arnaldo heretico factionem inflammanti», che invece non vi compare. Ma è una forzatura, quasi d'obbligo; così anche J. LECLERCQ, op. cit. a p. 194: «Quand Arnaud de Brescia fomenta a Rome la révolution, Saint Bernard écrit aux Romains pour les inviter a l'union au souverain Pontife...».

avevano cacciato l'erede di Pietro, facendo di sé un corpo senza testa e avviandosi per un cammino di arbitrio, che poteva sfociare nei disordini dei tempi, non lontani, di Anacleto, quando – la frase va sottolineata – «non solum multi de plebe, sed etiam de clero et de principibus nonnulli per orbem in schismate illo faverunt tibi [Rome]».

E press'a poco nello stesso tempo – vorrei poter dire prima, per evitare a san Bernardo lo stridente contrasto delle citate lodi per la grandezza romana – scrisse a Corrado, re dei Romani per invitarlo dopo avergli ricordato il dovere di «*propriam tueri coronam et ecclesiam defensare*», e, *en passant*, la possibilità di interventi altrui, a colpire «*fedam rem istam*», la superbia e l'arroganza dei Romani: «*popularis manus, vulgi temeritas*»<sup>83</sup>.

In queste due lettere gli avvenimenti romani sono presentati come una ribellione sacrilega al pontefice, come una velleità autonomistica che lede la tradizione di Roma, «apostolica sedes caput imperii», come un fatto, tutto politico cioè, senza la componente religiosa. Anzi ogni partecipazione ecclesiastica è esclusa, mi pare, esplicitamente dalla frase citata che ricorda come al tempo di Anacleto ai «multi de plebe» si fossero accompagnati, a differenza dell'odierna ostilità, «etiam de clero et de principibus nonnulli». Ora, se san Bernardo avesse saputo presente ed attivo Arnaldo a Roma, che cosa mai avrebbe potuto

<sup>83</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, coll. 440–42. Orientato su questo giudizio è ancora quel passo del *De consideratione*, lib. IV, cap. II (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 774), opera che voleva essere quasi il *vade mecum* di Eugenio III: «Et nunc experire paucis, noverimne et ego vel aliquatenus mores gentis. Ante omnia sapientes sunt ut facient mala, bonum autem facere nesciunt. Hi invisi terre et celo utrique iniecere manus, impii in Deum, temerarii in sancta, seditiosi in invicem, emuli in vicinos, inhumani in extraneos: quos neminem amantes amat nemo; et cum timeri affectant ab omnibus, omnes timeant necesse est. Hi sunt qui subesse non sustinent, preesse non norunt; superioribus infideles, inferioribus importabiles. Hi inverecondi ad petendum, sed negandum frontosi. Hi importuni ut accipiant, inquieti donec accipiant, ingrati ubi acceperint. Docuerant linguam suam grandia loqui, cum operentur exigua. Largissimi promissores, et parcissimi exhibitores: blandissimi adulatorum et mordacissimi detractores; simplicissimi dissimulatores et malignissimi proditores».

trattenerlo dall'incoccare una così valida freccia al suo arco, come quella che sarebbe stata l'accusa ai Romani di valersi di un rifiuto delle nazioni, di un maledetto della Chiesa?

Il silenzio di san Bernardo per me ha un solo significato: la ribellione romana non aveva, nel 1146, nessuna precisa istanza religiosa, ed Arnaldo, se dopo l'espulsione di Eugenio III era rimasto a Roma, certo non aveva preso per allora alcuna posizione.

Ospite forse di un qualche monastero, andava raccogliendo nell'anima e maturando, da quell'ambiente di ribellione antiecclesiastica, nuovo slancio riformistico.

San Bernardo dunque ci permette di confermare come scevra di intenzioni di battaglia fosse stata l'andata a Roma di Arnaldo: «sub obtentu penitentis», dice Giovanni di Salisbury<sup>84</sup>. Era un riconciliato che dapprima, nella città riconciliatasi col suo pontefice, si era ripromesso di fare penitenza.

Poi si era avuta la nuova ribellione dei Romani; Eugenio era partito, e Arnaldo, come fatto più libero da quell'assenza, adagio adagio, andò ritrovando la sua vocazione di predicatore religioso. Nel luglio del 1148, da Brescia, di ritorno dalla Francia, Eugenio III lancerà un appello al clero romano perché evitasse lo scismatico Arnaldo<sup>85</sup>. Aveva dunque Arnaldo scelto nella battaglia il suo posto.

E anche questo cambiamento era stato avvertito dall'attento san Bernardo che avrebbe potuto ben gridare, amaramente, la sua preveggenza. Ci risulta da un rapido Confronto che egli fa con un altro personaggio in una lettera ad Eugenio III intorno

<sup>84</sup> JOANNIS SARESBERENSIS, *Hist. Pont.*, cit. cap. 31.

<sup>85</sup> MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXX, col. 1358. «Quidam capellani» avevano rifiutato, per la suggestione di Arnaldo, ubbidienza ai loro cardinali e arcipreti. Giova ricordare come nel *De consideratione* di san Bernardo, citato, la situazione del clero romano era stata presentata tutta altrimenti negativa: «vides omnem ecclesiasticum zelum fervere sola pro dignitate tuenda. Honori totum datur, sanctitati nihil, aut parum», e il «timor Domini» è stimato dabbenaggine, e la prudenza ipocrisia, e l'amore della pace impotenza egoistica (col. 775). Non pensava evidentemente al problema di una presenza d'Arnaldo, allora, san Bernardo.

al 1151<sup>86</sup>. Raccontava al pontefice di quel suo notaro, monaco cisterciense, Nicolò, rivelatosi ladro e falsario e scappato da Clairvaux appunto verso il 1151 («et ego longe ante hominem noveram; sed expectabam ut aut Deus eum converteret aut instar, Jude ipse se proderet»); ma non saprei perciò credere Bernardo un eroe del gioco lungo!), preoccupato per le lettere che quel traditore poteva aver spedito col suo sigillo. E aggiungeva: «de turpitudine eius, quibus terra sordet et facta sunt omnibus in parabolam, supersedeo polluere labia mea et vestras aures. Si ad vos venerit (nam hoc gloriatur et amicos se habere confidit in curia) mementote Arnaldo de Brixia, quia ecce plus quam Arnaldus hic. Nullus perpetua dignior inclusione, nihil ei perpetuo silentio iustius».

È evidente la amaritudine di quel *mementote* ammonitore. Anche allora aveva proposto nei confronti di Arnaldo come unico rimedio la reclusione e il perpetuo silenzio, ma non era stato ascoltato e per gli appoggi curiali il lupo aveva trovato rifugio e protezione; il tempo aveva poi dimostrato quale inganno fosse stato il ripiegamento di Arnaldo. Ed ecco uno ora peggiore di quello. Il confronto non ci autorizza a credere che san Bernardo sottovalutasse adesso l'antico avversario, ché anzi nel suo dolore per il grande affronto ricevuto da parte del segretario, il paragone assume il valore di un'ultima sentenza per Arnaldo: nessuno più degno di reclusione perpetua, niente per lui di più giusto del perpetuo silenzio<sup>87</sup>.

<sup>86</sup> La lettera in MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, coll. 500–1. Per le vicende alle quali qui si allude cf. MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIII, p. 31.

<sup>87</sup> Il DE CASTRO, (*Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana del XII secolo*, Livorno 1875, p. 339), dopo aver accennato all'episodio di cui abbiamo ora discorso – gli era stato suggerito da G. B. GUADAGNINI, (*Apologia di Arnaldo da Brescia... con la vita dello stesso Arnaldo*, Pavia 1790, to. I, p. 71; to. II, p. LXX), come del resto avvertiva – aggiungeva: «Un'altra occasione gli venne offerta – a san Bernardo – di ricordare Arnaldo, dalle opinioni di Gilberto Porretano sulla dottrina della Trinità, al qual proposito S. Bernardo non manca di notare che Gilberto cadeva nell'eresia di Arnaldo da Brescia. È la prima e l'ultima volta che l'abate accusa Arnaldo di questa eresia; ma si noti che Abelardo era morto e quindi al monaco s'affacciava,

in quel momento, il nome del più importante suo discepolo, al quale attribuiva delle opinioni che il medesimo non si accalorò mai a sostenere».

Dove il De Castro abbia trovato questa sconcertante notizia, io non so. Non certo in san Bernardo che trattò dell'eresia di Gilberto Porretano (discussa, lui presente, nel Concilio di Reims del 1148) nel *De consideratione*, 1. V, cap. 7 (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 797 e sgg.), nel sermone LXXX (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIII, col. 1166 e sgg.), bollando l'eresia, ma non nominando certo Arnaldo, nonché Abelardo. Il quale, del resto, a suo tempo aveva anzi attaccato la dottrina di Gilberto sulla Trinità (Cf. HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles* cit., to. V, I, p. 812) poiché questo ultimo avrebbe fatto delle tre persone divine tre realtà distinte da Dio (una «quaternitas» invece della «trinitas») – a Sens Abelardo si era trovato contro invece lo stesso Gilberto, con san Bernardo, e gli era stato attribuito l'errore di credere non eguali le tre persone della Trinità, per il rilievo dato alla particolarità della «proprietas» (potenza, sapienza, amore), dunque non comuni –. Né appare il nome di Arnaldo o di Abelardo nella particolareggiatissima testimonianza sul Concilio di Reims di Goffredo di Clairvaux che, solo dopo avere esaurito il discorso sugli errori di Gilberto, segnalati, egli dice, per primo dall'arcidiacono Arnaldo «cognomine qui non ridet», aggiungeva: «audivi etiam quod super damnationem Petri Abelardi diligentia vestra desiderat plenius nosse similiter veritatem, cuius libellos pie memorie dominus Innocentius Papa secundus in urbe Roma et in Ecclesia beati Petri incendio celebri concremavit apostolica auctoritate hereticum illum denuntians». (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXV, col. 595). In una frettolosa lettura di Goffredo di Clairvaux è l'origine della strana affermazione del De Castro? Il quale scivolava però subito via da queste «citazioni quasi alla sfuggita» di san Bernardo, che comunque – avvertiva – «non trovava più né l'opportunità né la voglia di denunciare e perseguitare l'avversario».

Di un'altra eresia attribuita pure ad Arnaldo fece giustizia A. R. MOTTE, *Une fausse accusation contre Abélard et Arnaud de Brescia* in *Revue des Sciences philosophiques et théologiques*, 1933, pp. 27–46. A partire dal XVI secolo Abelardo ed Arnaldo sono stati citati da trattatisti di teologia, a catena, come negatori della visione beatifica. L'accusa risale ad una attribuzione erronea di tale eresia ad Abelardo – e il La Motte spiega come fu possibile la confusione (p. 31) – fatta dal domenicano Bernardo di Lussemburgo († 1535), che ad Abelardo aveva accostato col titolo generico di coeretico Arnaldo; poi, nel rilancio delle citazioni, la responsabilità ereticale di Arnaldo e degli arnaldisti fu esplicitamente affermata e si ebbe così un'altra ragione di condanna.

